

## Nota della redazione

Pubblichiamo molto volentieri il lavoro del dott. **Giorgio Nobis**, *Indizi di una civiltà preistorica*, per tre motivi: 1) perché (come lo studio di Juan Luis Doménech Quesada sull'origine remota di Homo sapiens) dilata all'indietro, nel lontano passato, la coscienza dell'uomo, il quale in tal modo è in grado di comprendere che non è "un oggetto erratico in un Mondo incoerente" ma "che in lui converge e si ominizza una universale volontà di vivere" (Teilhard); 2) perché affronta razionalmente un tema molto intricato e difficile, che è sovente oggetto di fantasiose manipolazioni; 3) perché l'Autore è un ritrovato, caro amico dell'adolescenza.

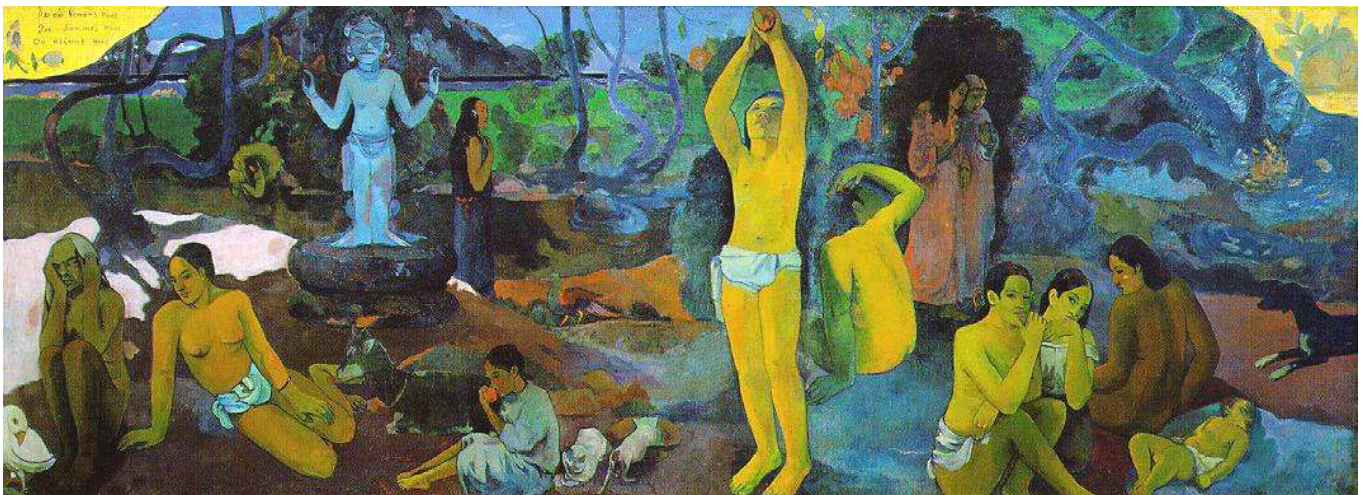
Il dott. Giorgio Nobis – già amministratore delegato di una partecipata bancaria di un grande gruppo nazionale – ha sempre arricchito la propria vita con studi di storia, di archeologia e di storia delle religioni, dedicandosi altresì con successo alla musica e alla pittura. Il tema qui esposto non è frutto dunque di un interesse transitorio, ma di pazienti letture e appassionate ricerche. Per entrare pienamente nel clima degli argomenti da lui affrontati, riteniamo utile rileggere questa riflessione di Teilhard de Chardin:

*«Per molto tempo, il passato ha potuto dare agli uomini l'impressione di essere una regione definitivamente scomparsa (e del resto ristretta) dell'Universo, un paese sperduto del quale non si sarebbe mai saputo molto di più di quanto ne conservavano le tradizioni orali e alcuni vecchi libri.*

*Ed ecco che, a poco a poco, grazie soprattutto alla geologia, è stato elaborato un metodo scientifico che permette di scoprire e di analizzare, in ciò che esiste, le tracce di ciò che è esistito. Per questo motivo, l'acomodazione dei nostri occhi è cambiata e siamo diventati capaci di vedere dietro di noi. Si è aperto così, sotto i nostri piedi, l'abisso del passato che Pascal non sospettava. ...Aspirato da questo spazio vuoto, lo spirito vi si è precipitato dentro e vi si precipita tuttora. Così è nata la scienza storica, nel pieno significato del termine. Il più infimo animale che attraversa un campo, il più infimo sasso che giace lì abbandonato, sono divenuti per il naturalista oggetti lontani e complessi quanto la luce di una stella per un astronomo.*

*Quante energie e quanti denari spesi, oggi, nell'esplorazione dei secoli passati! Quanti scavi, quante memorie, quanti musei! Quanti uomini chini, per tutta la vita, su ciò che è esistito prima di noi! Io stesso, mentre sto scrivendo queste pagine, per quale ragione navigo verso le pendici ove, tra i residui corrugati dell'Himalaya in corso di sollevamento, sono forse sepolte le vestigia di una umanità primitiva? Quale forza mi spinge, ancora una volta, verso l'Asia, se non il soffio che discende dalla vita attuale verso gli abissi del passato? ...Immersi nel passato significa visitare il Wonderland [il paese delle meraviglie].»*

Al termine del suo lavoro, Giorgio Nobis afferma che lo studio del passato cerca in qualche modo di rispondere alle eterne domande "chi siamo e da dove veniamo?", pur sapendo di andare incontro sistematicamente ad un mistero inafferrabile. È il mistero che rende affascinante il celebre grande quadro di Paul Gauguin, intitolato appunto: "D'où venons nous? Que sommes nous? Où allons nous?"



E tuttavia:

*We shall not cease from exploration  
And the end of all our exploring  
Will be to arrive where we started  
And know the place for the first time.*

T. S. Eliot – "Four Quartets"



*«Mentre rivela ai nostri occhi epoche singolarmente diverse dalla nostra, la preistoria ne prolunga le prospettive verso orizzonti che turbano la nostra fantasia».*

*Teilhard de Chardin*

## **INDIZI DI UNA CIVILTÀ PREISTORICA**

Giorgio Nobis

### **PREMESSA**

L'argomento di questo lavoro, che da secoli appassiona stuoli di storici e ricercatori, trova appunto le sue origini, anzitutto nelle cronache delle antiche civiltà, ma - fatto da non sottovalutare - anche nei miti e nelle leggende di tutta una serie di popolazioni "primitive" sparse sull'intero complesso delle terre emerse (queste forme di trasmissione ai posteri di notizie e fatti storici è, tra l'altro, ben meno caduco dei monumenti o dei libri).

Nell'esaminare queste leggende, questi miti e queste cronache occorre, peraltro, studiarne a fondo i contenuti, in un contesto organico e d'ampio raggio, che investa tutto il campo dell'attuale sapere (ad esempio, dalla geologia alla geografia fisica della terra, dai miti alle religioni apparse sul pianeta, dall'etnografia all'archeologia, dall'etimologia alla stessa struttura delle lingue antiche, dalla storia di una popolazione alla sua forma di civilizzazione, dalle sue conoscenze alla sua espressione artistica e così via).

È questo il percorso che la scienza ha finalmente imboccato, onde pervenire, per quanto possibile, alla conoscenza del nostro passato.

Si tratta, peraltro, di ricerche e d'indagini lunghe, dispendiose e molto complesse, sulle quali grava da un lato una facile tendenza a scivolare nel fantasioso (se non nel fantascientifico, basti pensare ad una certa corrente letteraria di successo che, facendosi paravento con scoperte reali spesso manipolate e con il desiderio del pubblico per il sensazionale, sforna da una quarantina d'anni articoli, volumi, trasmissioni televisive e così via, in un crescendo che ha poco di scientifico e molto invece del far quattrini), dall'altro scarsa disponibilità ad effettuare ricerche coordinate fra specialisti di diversi settori.

In questo contesto c'è persino chi sostiene che la civiltà sumera e quell'egizia sono sorte dal nulla e già mature, dimenticando che la civiltà è una conquista umana che necessita di tempi lunghi per affermarsi, per evolversi, per auto determinarsi: sicuramente millenni. La tesi che, agli inizi del quarto millennio a.c. fosse emersa già compiuta la civiltà sumera e nel corso del terzo millennio a.c. quell'egizia, implica chiaramente la loro derivazione da una ben più antica ed evoluta forma di civilizzazione della quale parlano non solo la memoria storica di molte popolazioni, ma anche i vari testi a noi più noti (dall'EN.U.M.M.A.E.L.I.S.H. sumero alla BIBBIA ebraica, dalle CRONACHE EGIZIE ai

RIG VEDA indo/ariani, dal POPOL VUH maya alle iscrizioni ed alla poesia cinesi, per fare degli esempi). Giova altresì ricordare che non si può certo attribuire a semplice parto di fantasia il fatto che i mesoamericani, i popoli pre-incaici, i pellerossa più antichi (Hopi, Okanagan, Ute, Washa, Shasta, Cherokee), gli eschimesi, i primigeni popoli semiti, indonesiani e cinesi, nonché gli egizi del “primo tempo” ci abbiano tramandato notizia di un’immane catastrofe naturale e la stessa esistenza di una civiltà precedente, travolta e distrutta dagli elementi,.

D’altro canto, solo con questa “civiltà preistorica” (anteriore, in pratica, al periodo “storico” iniziato all’incirca agli albori del quarto millennio avanti Cristo, secondo quanto affermano gli storici e gli archeologi) è possibile dare una spiegazione al fondo comune di sapere, di regole, di tradizioni, d’organizzazione, di credenze delle diverse popolazioni e forme di civilizzazione sorte dopo l’anzidetta catastrofe.

Che si parli di “Continente MU”, “Isola DILMUN”, “ATLANTIDE”, “AZTLAN” o così via, emerge sempre dall’inconscio collettivo il ricordo di un seme comune dal quale siamo stati tutti acculturati. Seme che ha portato, in epoche tra loro diverse ed in continenti separati da distanze notevoli o da barriere invalicabili (mari, deserti, catene montuose, ecc.), a manifestazioni simili in quasi tutti i campi del sapere.

Ecco perché le antiche cronache, i testi sacri, i miti e le leggende dei vari popoli vanno letti accuratamente e interpretati storicamente ed etimologicamente, traendo da queste fonti il messaggio che hanno inteso trasmetterci.

É evidente che, per fare questo, sono necessari studi approfonditi, imparziali e che investano tutto l’insieme delle conoscenze di cui attualmente siamo in possesso. Possiamo affermare che oggi abbiamo un sapere sicuramente maggiore di cent’anni fa, ma anche che siamo solo agli inizi di un lungo processo di ricerca e d’interpretazione del nostro passato.

L’uomo moderno, però, dovrebbe scrollarsi di dosso l’eccessiva saccenza e presunzione che lo contraddistingue, riflettendo maggiormente sul fatto che tra cent’anni o più secoli tutta la gamma del sapere sarà sicuramente ben più ampia e precisa dell’attuale, pur partendo da quanto sin qui abbiamo saputo cogliere.

Fatta questa necessaria premessa ed al fine di dare un quadro sintetico, ma per quanto possibile preciso, su come si sta evolvendo la ricostruzione dei fatti che portano ad affermare che è esistita nella storia del pianeta una civiltà che ha preceduto e “inseminato” quelle che con certezza conosciamo, occorre scindere l’argomento in due parti: una che si può definire geologico/dimostrativa, l’altra, invece, storico/ricostruttiva.

### **PARTE PRIMA (geologico/dimostrativa)**

Pochi anni fa, nel 1994, la nostra generazione ha potuto assistere ad un pauroso fenomeno celeste, quando una cometa (la Shoemaker/Levy 9) è precipitata, dopo essersi frantumata in 21 lucenti parti (ciascuna, peraltro, di diametro superiore al chilometro), sul pianeta Giove. Le turbolenze drammatiche provocate dagli impatti sono state osservate per più di un anno, anche se non c’è dato di sapere cosa sia accaduto all’interno dell’involucro gassoso che riveste il più grande pianeta del Sistema Solare.

Questi impatti produssero pennacchi di detriti alti migliaia di chilometri e sfere di fuoco più grandi del pianeta Terra. Orbene, questi fenomeni, pur essendo fortunatamente molto più rari rispetto ad un lontano passato del Sistema, sono in ogni caso presenti anche ai giorni nostri come una spada di Damocle volta a ricordare all’umanità che le leggi dell’Universo prescindono dalla volontà di qualche miliardo d’esseri, vaganti nello spazio su di un piccolo pianeta, il cui interno ribolle di magma incandescente e al cui esterno accadono fenomeni incontrollabili.



Ebbene, da cosa fu sconvolto il nostro pianeta tra 10.000 - 9.500 anni or sono (ovvero tra l'8.000 e il 7.500 avanti Cristo)? Tale fenomeno, noto come "diluvio universale", è un fatto accertato geologicamente e supportato dalle anzidette memorie dei popoli della Terra.

Molteplici sono le prove a sostegno della tesi che un avvenimento di questo tipo ha interessato la Terra in quell'epoca, determinando non solo la scomparsa di gran parte degli esseri viventi, ma cancellando o quasi ogni preesistente forma di civilizzazione.

É opportuno ricordare come il fenomeno fu descritto dagli antichi mediante le varie forme che sono state poc'anzi indicate:

*"...il cielo cadde sulle nostre teste, un forte tremore scosse la terra, le stelle sembravano impazzite, un grande boato risuonò e poi una nuvola nera apparve all'orizzonte ed oscurò il sole e poi arrivò il diluvio dal mare e dal cielo e tutto sommerse e cancellò..."*

Sono parole che tutti conosciamo, spesso come mito storico o religioso, ma che, analizzate attentamente nelle lingue in cui furono trascritte, descrivono un fenomeno geologico molto preciso: un impatto disastroso con un corpo celeste.

Vediamo pertanto come sia stato possibile ricostruirlo da un punto di vista strettamente scientifico.

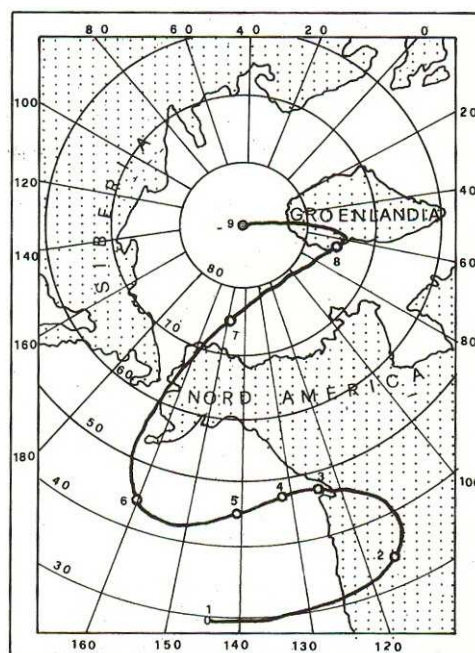
Anzitutto le dimensioni del meteorite (o cometa che fosse) devono essere state enormi, per intenderci forse anche maggiori del corpo celeste che investì il pianeta circa 65 milioni d'anni fa e che diede origine all'attuale forma del Golfo del Messico, ponendo termine in breve lasso di tempo all'era dei dinosauri.

La localizzazione di questo più recente impatto è posta nell'Oceano Pacifico, il più esteso mare terrestre, la cui massa d'acqua rappresenta circa due terzi degli oceani. Questa localizzazione spiega non solo l'effetto "diluvio", ma anche le fasi collaterali del fenomeno, la cui entità fu molto prossima a cancellare quasi ogni forma di vita sul pianeta, anche perché l'effetto "tsunami", determinato dall'impatto, ha certamente provocato ondate tali da superare molte catene montuose, coprendo enormi distanze.

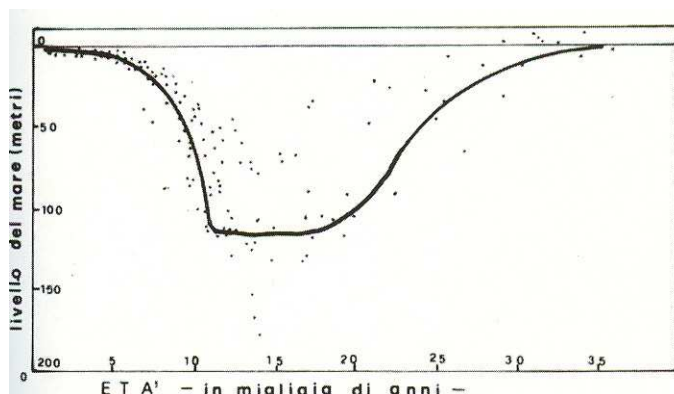
Ma cosa conferma questa catastrofe?

In primo luogo l'accertato cambio di posizione dei poli in ragione di qualche migliaio di chilometri (a Nord, dalla parte meridionale della Groenlandia, all'attuale posizione; a Sud, da un punto al largo dell'Antartide, all'attuale posizione grosso modo al centro del continente) ed il conseguente spostamento dell'asse terrestre (in precedenza quasi verticale al moto intorno al Sole e da quel momento oscillante tra i 24,50 ed i 21,50 gradi, in un periodo di circa 26.000 anni, originando così quel fenomeno astronomico noto come "precessione degli equinozi").

Lo studio del paleomagnetismo delle rocce ha permesso di ricostruire, come mostra il grafico a lato, il percorso del Polo Nord dal Carbonifero ad oggi, ponendo in evidenza che, in circa 300 milioni di anni, esso si è spostato, con una serie di salti discontinui probabilmente derivanti da impatti e dallo scorrimento delle placche tettoniche, dai pressi delle isole Hawaii fino all'attuale posizione (si noti l'ultimo salto, in relazione a quanto sopra esposto).

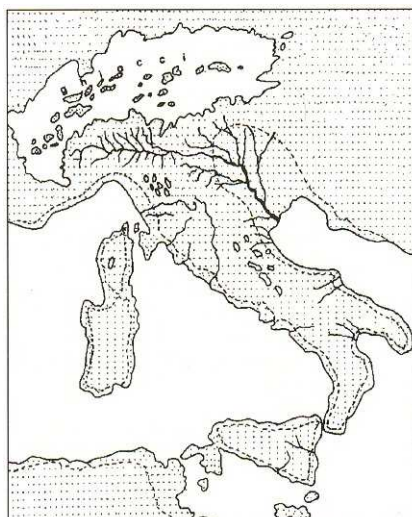


In secondo luogo la rapida conclusione dell'ultima glaciazione a noi nota, con effetti stravolgenti, da un lato sul livello dei mari, dall'altro sul mutamento climatico, specie nelle preesistenti zone temperate del pianeta.



I cambiamenti del livello del mare nel passato possono essere ricostruiti in base alla datazione al C/14 dei gusci fossili d'organismi marini tipici delle acque costiere, che ora si trovano a varie profondità sulle piattaforme continentali. Il grafico a sinistra illustra le fluttuazioni del livello del mare negli ultimi trentacinquemila anni, ricostruite in base agli studi effettuati con tale metodo di datazione.

Per fare un preciso esempio, basta considerare la superficie dell'Italia durante il periodo Wurniano (alla fine del Pleistocene) ben maggiore di quella odierna, vale a dire dopo l'innalzamento del livello dei mari:



Di questi fenomeni fisici e geologici ci sono prove inconfutabili che, unite alle altre che vedremo nel seguito di questo lavoro, c'illuminano sulle parole degli antichi.

Pochi avevano sino a qualche decennio fa, ad esempio, posto attenzione ad un aspetto molto strano della superficie terrestre e cioè la presenza all'interno dei continenti di vaste estensioni di laghi salati, disseccati o acquei (che, peraltro, nel corso dei millenni sono stati "addolciti" dai fiumi e dalle piogge).

Vediamo gli esempi più interessanti investigati:

- i laghi Van e Urmia nei pressi del Monte Ararat, rispettivamente a 1670 e 1250 metri sul livello del mare, hanno entrambi un alto grado di salinità di tipo marino;
- il lago Aral ha pure acque molto saline;
- il Mar Caspio non solo presenta un analogo tasso di salinità, ma possiede anche una fauna tipica dell'ambiente marino (aringhe, salmoni, storioni, foche e focene); entrambi questi due ultimi specchi d'acqua distano oltre 800 chilometri dall'oceano più vicino;

- il vasto bacino dell'Eyre nel sud australiano, posto a circa 150 metri sotto il livello attuale del mare, evidenzia nella stagione secca uno strato di circa 40 centimetri di sali d'origine marina;
- anche il lago andino Titicaca, posto a 4000 metri sul livello del mare, oltre ad avere uno strato di sale sul fondo, possiede anch'esso una fauna d'animali marini (pesci, ippocampi, ecc.); altrettanto dicasi dei due grandi "salar" disseccati, a sud del lago anzidetto, i cui depositi presentano, oltre a sali di origine marina, anche resti di flora e fauna di tale origine;
- il grande deserto salato dello Utah è anch'esso di origine marina.

Queste affermazioni dei geologi sono scientificamente suffragate dalle ispezioni geochimiche effettuate, mediante studi sulle acque, sui sali, sull'ambiente e confortate da opportuni carotaggi dei fondali di tali bacini, che hanno in particolare evidenziato (oltre una certa profondità: in genere un paio di metri sotto gli attuali fondali) un preesistente ambiente di acque dolci.

Pertanto è proprio per capire la dinamica del fenomeno, si è ritenuto di testare quali conseguenze può aver avuto l'anzidetto impatto.

Seppur sperimentalmente, il prof. David Crawford dei ben noti Sandia National Laboratories statunitensi, utilizzando il supercomputer Tesaflops della Intel, ha riprodotto un impatto con un corpo celeste del peso di un miliardo di tonnellate che precipitasse nell'oceano.

Dopo cinquanta ore di lavoro, il computer ha evidenziato che l'impatto (e, si noti, che il peso del corpo celeste preso in esame è circa diecimila volte più piccolo di quello stimato per la cometa Hale-Bopp, che molti di noi hanno osservato nelle ore serali nei nostri cieli qualche anno fa) avrebbe provocato un'esplosione che avrebbe vaporizzato circa 300 chilometri cubi di acqua marina, oltre a generare una colossale onda anomala, tale da travolgere tutte le zone del pianeta al di sotto dei 500 metri di quota. Non solo, poiché una volta placato l'effetto iniziale del fenomeno, il vapore ed i detriti rimasti nell'atmosfera avrebbero oscurato per anni i cieli terrestri, con conseguenze devastanti sui superstiti (uomini, animali o piante che fossero).

Un altro esperimento fu condotto dai proff. Gault e Sonnet del dipartimento di scienze planetarie dell'Università dell'Arizona.

Attinsero i dati ricavati dagli esperimenti nucleari degli USA e li incrociarono con i dati di laboratorio ottenuti servendosi del poligono di tiro verticale della NASA per far esplodere in un bacino d'acqua delle sfere di pirex sparate in modo da ottenere delle velocità di testata pari a 2,7 chilometri il secondo; usarono poi un cannone leggero a gas per ottenere delle velocità d'impatto di 5,6 chilometri il secondo (velocità di caduta stimata per un corpo celeste, pari a 36.000 km/h). Le collisioni furono filmate con un apparecchio ad alta velocità, così da poter studiare i meccanismi di formazione delle ondate.

Il risultato osservato fu che l'impatto di un corpo celeste nell'oceano avrebbe provocato un enorme pennacchio, formato da un miscuglio di materiali allo stato di vapore (acqua del mare, materia del corpo celeste, roccia del fondo marino); tale pennacchio sarebbe stato risucchiato molto in alto nell'atmosfera a causa dell'attenuazione di pressione provocata dal passaggio del corpo celeste in caduta.

L'energia provocata inizialmente dall'impatto avrebbe inoltre proiettato verso l'alto e verso l'esterno un enorme anello d'acqua, determinando così una potentissima onda anomala (alla quale ne sarebbero seguite altre per riflusso, seppur di minor intensità). Queste onde possono percorrere distanze enormi, perdendo solo una piccola parte di energia, e ad una velocità di circa 700 km/h. E questa è solo la prima fase del fenomeno!

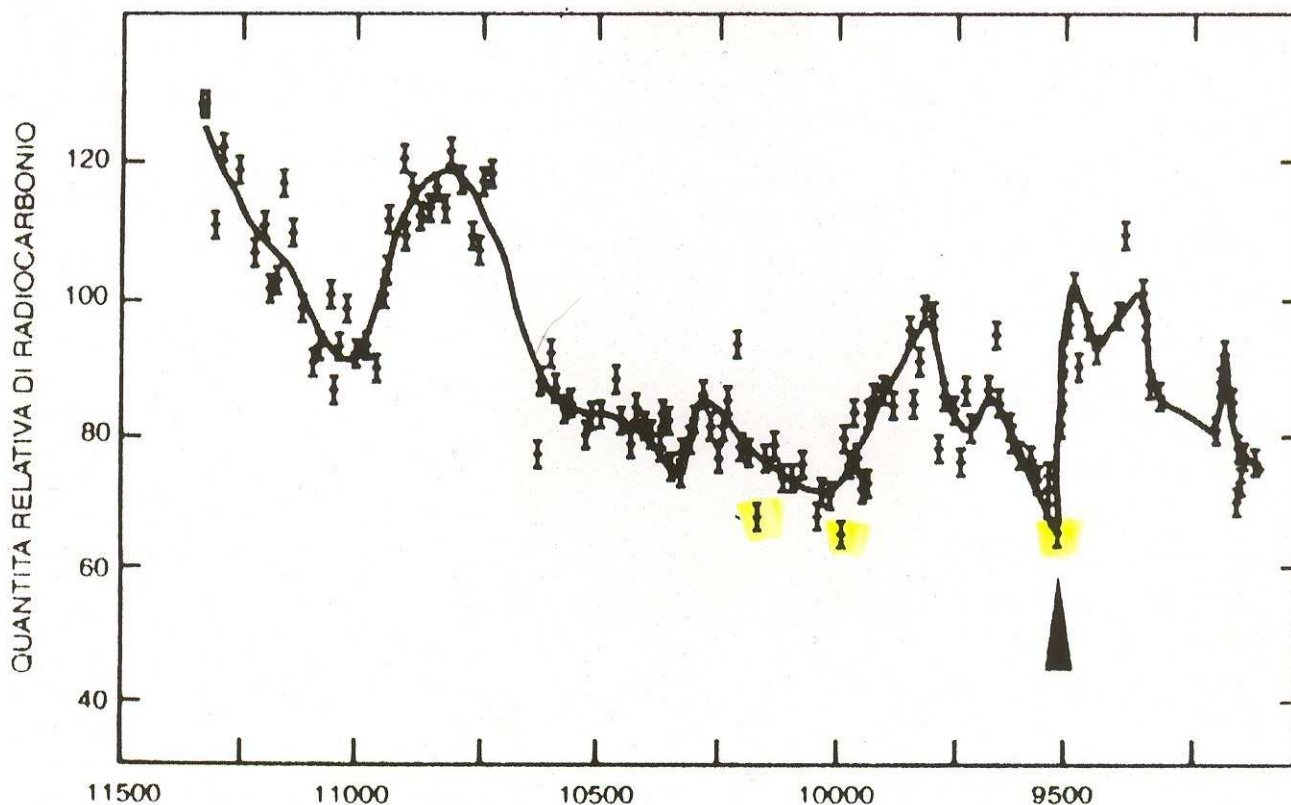
Consideriamo, inoltre, che le prove scientifiche sono anche molte altre; per brevità, ne prendiamo in esame solo alcune:

a) l'arcipelago delle Spitzbergen/Svalbard è una catena d'isole nel Mar Glaciale Artico, appartenenti alla Norvegia, situate all'interno del circolo polare a 78° e 50" di latitudine nord. In tale posizione, le estati sono fredde, con temperature massime di poco superiori allo zero, e gli inverni gelidi e con temperature oscillanti tra i 30 ed i 50 gradi sotto lo zero. A parte il profondo gelo invernale, una tale variazione stagionale distrugge la vegetazione e limita la fauna ad orsi e foche.

Peraltro, al largo delle coste dell'arcipelago, vi sono considerevoli resti di barriere coralline (che si sviluppano solo in acque tropicali); altri resti di barriere coralline sono stati rinvenuti lungo le coste dell'Alaska, del Canada e della Groenlandia. Oltre a quest'aspetto, il botanico olandese prof. O. Herr ha identificato nei resti fossili di dette isole non meno di 130 specie di piante, compresi pini, abeti, cipressi, olmi, avellani e persino ninfee e palme.

L'implicazione più logica di questi rinvenimenti è ovvia: in un precedente periodo queste zone del pianeta (e altrettanto dicasi per quelle corrispondenti antartiche) erano ben più calde per effetto di una diversa latitudine;

b) la curva di calibrazione del "Carbonio 14", elaborata dai prof. Kromer e Becker, mostra un notevole picco intorno ai 9.500 anni or sono, il che sta a significare che in quell'epoca si è verificato un evento che ha volatilizzato una notevole quantità di carbonio, rispetto ai precedenti periodi, come è risultato dalle analisi dei diversi strati del terreno in vari luoghi del pianeta:



c) investigando i resti fossili delle grandi estinzioni, avvenute nel passaggio dal Pleistocene all'Olocene all'incirca 9.500 or sono, il prof. A. Tollman rilevò, tenuto conto degli effetti sul clima che un impatto devastante provoca, che, appunto in coincidenza con un simile evento, si verificano anomali picchi d'acido nitrico.

Dai carotaggi eseguiti nei depositi di ghiaccio, provenienti da più parti del pianeta e dall'esame al C/14 dei reperti fossili presenti nei prelievi, egli è giunto alla conclusione che un impatto eccezionale si è verificato intorno al 7.500 a.c. (ovvero 9500 anni da oggi);

d) si è altresì riscontrato, sempre in sede scientifica, che il diagramma di calibrazione dei campi magnetici terrestri (che ha di norma un andamento molto costante dell'oscillazione) mostra negli ultimi diecimila anni, due precise eccezioni, nelle quali la direzione del campo magnetico è cambiata

all'improvviso e in modo che fa pensare ad un intervento esterno. È stata riscontrata una rilevante perturbazione intorno al 3.200 a.c. ed un'altra molto più considerevole intorno al 7.500 a.c. Essendo scientificamente noto che il sistema è fortemente smorzato, con una costante temporale di oltre mille anni, è ragionevole individuare come dopo l'8.000 a.c. il sistema magnetico del pianeta abbia ricevuto un fortissimo impulso di energia, sempre a causa dell'anzidetto fenomeno, che produsse le conseguenze che gli antichi (nelle loro limitate conoscenze scientifiche) hanno descritto come c'è stato tramandato;

e) nel Nord e nel Sud America (Labrador, Ohio e Uruguay), in Asia (nelle pianure mongole) e in Africa (nel sud sahariano) esistono numerosi massi (definiti geologicamente "erratici"), molti di dimensioni enormi, tutti posti più o meno in direzione nord, la composizione geologica dei quali non collima con quella delle aree di rinvenimento.

Questi massi non possono essere stati trasportati dai ghiacciai, poiché situati in zone che mai hanno presentato quest'aspetto (sono generalmente dislocati in pianure, molto distanti da catene montuose). Solo una forza enorme può averli spinti dove oggi si trovano e, comunque, gli studiosi delle ere glaciali non sono in grado di fornire una spiegazione di questo fenomeno.

Peraltro molti geologi considerano questo strano aspetto della crosta terrestre una delle prove che localizzano nell'Oceano Pacifico il ricordato impatto;

f) le grandi estinzioni verificatesi alla fine del Pleistocene trovano spiegazione solo in un evento catastrofico di proporzioni inimmaginabili. I cumuli d'ossa di corpi di esseri viventi, di alberi ed altri vegetali, di pietrame e di terriccio (tutti databili con il sistema del C/14 e della radioluminescenza), rinvenuti in enormi depositi in Alaska, nel Wisconsin, nel Canada ed in Siberia (per citare i più noti e rilevanti), smembrati, accatastati ed accumulati in un ammasso inconcepibile, di spessore a volte di centinaia di metri e di ampiezza sovente di chilometri, non si spiega che con un fenomeno di violenza e proporzioni inaudite. Questi depositi, conservatisi per intervenuta glaciazione di quelle aree, danno da soli la misura della dimensione e della rapidità del fenomeno che sta all'origine.

Prendiamo in considerazione, per brevità ed anche perché i più studiati, i soli depositi del "permafrost" siberiano: in essi furono rinvenuti i cadaveri, più o meno conservati, di decine di specie animali, fra cui mammut, mastodonti, castori giganti, tigri dai denti a sciabola, rinoceronti lanosi, antilopi ed altri animali minori (nel Nord America anche cavalli e camelidi), tutti esseri che potevano vivere solo in clima temperato o temperato freddo e che si nutrivano, eccetto i carnivori, d'erbe e piante che nel clima siberiano odierno non possono crescere. Negli stomaci di molti mammut sono stati rinvenuti residui di ranuncolo (pianta acquatica da clima temperato), ma ciò che più ha impressionato gli studiosi è che questi residui (così come quelli d'altre erbacee) erano posizionati in vari momenti della digestione (bocca, stomaco, intestino), come se la morte di questi esseri fosse intervenuta con una tale rapidità da sorprenderli, ucciderli e congelarli in brevissimo tempo, seppellendoli poi in un miscuglio di limo, terriccio e ghiaccio, qual è appunto il "permafrost".

Queste stragi non possono essere spiegate che da un fenomeno di forza e proporzioni enormi, così come l'effetto congelamento, solo da un repentino cambio di posizione dell'asse terrestre, con la conseguente diversa irradiazione solare del pianeta, che andava a sommarsi alle polveri ed al vapore in sospensione nell'atmosfera in quantità tali da oscurare per anni il Sole.

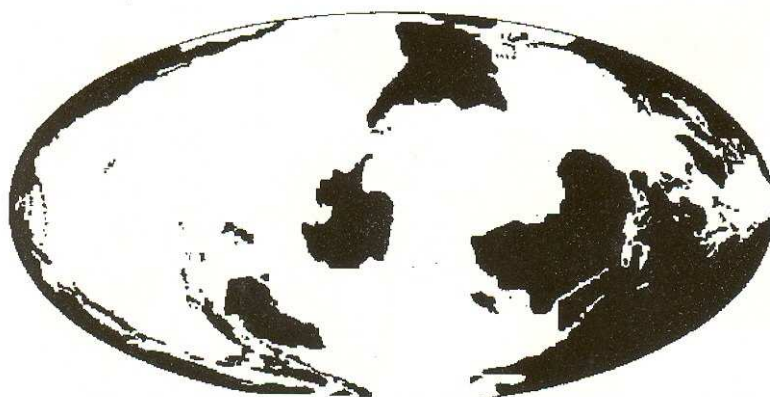
## **PARTE SECONDA (storico/ricostruttiva)**

L'anzidetto cataclisma, che praticamente distrusse la gran parte delle forme di vita terrestri (diverso fu, probabilmente, l'effetto sulla vita marina e lacustre, anche se non passò indenne da questa disastrosa prova), ebbe altresì l'effetto di azzerare ogni eventuale forma di civilizzazione esistente.

Il fatto che i resti sin qui rinvenuti siano per lo più ubicati in zone costiere pianeggianti o in bassi fondali marini dimostra - come scrissero gli antichi (in particolare il gran sacerdote egizio Soli, i greci Solone, Platone, Erodoto ed altri) - che questa preesistente civilizzazione, a carattere essenzialmente marinaro, si era sparsa lungo le coste di molti continenti.



Una carta della U.S. Navy evidenzia l'Antartide quale naturale centro geografico terrestre, dal quale potrebbe essersi irradiata questa preistorica civiltà, quando il livello dei mari era di circa 130 m. più basso e la latitudine posizionava il continente australe in zona temperata:



Come accertato scientificamente, dopo l'8.000 a.c. il livello degli oceani si elevò, appunto, di circa 130 metri, soprattutto a causa del progressivo scioglimento delle calotte polari, a quel tempo esistenti in posizione geografica diversa rispetto a quell'odierna come visto poc'anzi, nonché di buona parte dei ghiacciai pleistocenici per l'effetto derivante dalla mutata inclinazione dell'asse terrestre, con la conseguente diversa irradiazione solare rispetto alla precedente situazione geoclimatica.

Questa nuova situazione, unita al disastro verificatosi, non solo azzerò ogni preesistente forma di civilizzazione, ma ebbe anche conseguenze pesantissime sulla ripresa della flora e della fauna per alcuni millenni, come evidenziano gli studi geologici effettuati in più parti del pianeta sugli strati più antichi, nei quali non furono rinvenute tracce fossili di rilievo (scientificamente si considera che questo periodo "sterile" si sia prolungato per più di duemila anni).

Per quanto concerne le attività umane, è intuibile che i pochi gruppi superstiti ebbero a lottare, con maggior o minor fortuna, con condizioni climatiche fortemente modificate, con l'isolamento da altri gruppi, con la stessa difficoltà di riorganizzare le proprie strutture materiali e sociali.

Questa situazione spiega da sola perché intercorsero alcuni millenni prima che la civiltà riprendesse il suo cammino. Il buco temporale, che risulta storicamente tra il cataclisma e la ripresa di una forma di civilizzazione organizzata (quella sumera per quanto sin qui è a nostra conoscenza), dà la misura delle impressionanti conseguenze che la catastrofe ebbe sul nostro pianeta.

Tuttavia le sin qui poche tracce di cui oggi possiamo disporre sono però sufficienti a confermare che "prima" (forse lo "zep tepi" di cui parlano le cronache egizie o "l'età dell'oro" evocata nei miti di molti popoli) esisteva una civiltà evoluta ed efficiente, che non solo si era irradiata lungo le coste di quasi tutti i continenti, ma i cui superstiti tennero accesa, dopo il disastro, la fiaccola della civiltà.

A questo punto vale la pena di fare una breve considerazione.

Molti studiosi indicano la comparsa sul pianeta dell'uomo "Sapiens" intorno ai 250.000 anni or sono, seppur mediante pochi ritrovamenti di ossa fossili, e la comparsa sulla scena della storia umana del genere "Neandertal" intorno ai 150.000 anni fa. Per quanto concerne il genere "Cromagnon" si presume che sia giunto in Europa intorno ai 30.000 anni a.c.

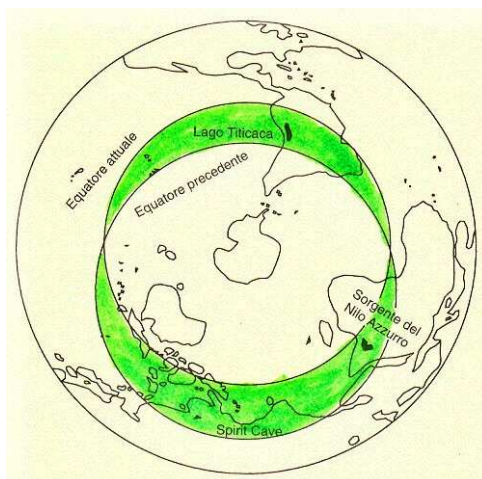
Tutte queste datazioni sono state fatte sulla scorta dei ritrovamenti fossili effettuati; non sono, pertanto, né certe né definitive (basti pensare alla datazione del genere "Erectus", sino a qualche decennio fa indicata in circa 4,5 milioni d'anni, mentre oggi si è già arrivati ai sei milioni di anni o più, sempre sulla scorta dei ritrovamenti).

Accettiamo per buona, in ogni caso, la datazione di 30.000 anni fa per il genere “Cromagnon”, che fu indubbiamente una straordinaria evoluzione dell’essere umano, rispetto ai precedenti generi. A detta degli studiosi si trattava di un essere, praticamente uguale a noi fisicamente e spiritualmente, in grado di pensare, nonché di mettere in pratica tutte le conoscenze e le capacità sviluppate nel tempo.

Ma se è comparso in Europa intorno all’epoca sopra indicata, ciò significa che la sua diffusione nel Nord dell’Africa, nel Medio Oriente, nell’Asia Occidentale e, molto probabilmente, anche nel Nord America è stata ben anteriore.

Dobbiamo, quindi, ritenere che in questo lungo periodo evolutivo la civiltà sia stata solo in embrione e si sia sviluppata all’improvviso all’incirca nel quarto millennio a.c. e, per di più, all’indomani o quasi di un evento catastrofico, quale quello verificatosi intorno al 7.500 a.c.?

A lume di logica quanto sopra è impensabile, tenuto conto, inoltre, di un'altra fase della storia umana, quando cioè l’agricoltura si sviluppò (o, probabilmente, riprese a svilupparsi) in zone climatiche stabili, a partire dalla fine del settimo millennio a.c. e in precisi punti del globo, ovverosia gli altipiani etiopici, quelli thailandesi e quelli andini centrali:



Tutte terre alte, lontane dai mari (e, quindi, più sicure rispetto alle zone costiere), nelle quali erano più facilmente “sopravissuti” piante e animali. Peraltro, per coltivare alberi e piante non bastano la qualità del terreno ed il clima adatto, ma è necessario conoscere le tecniche agricole, che non nascono all’improvviso.

Posto tutto quanto precede, sarebbe importante cercare maggiori riscontri nei fondali marini lungo le coste oceaniche, proprio perché il livello dei mari si è sensibilmente elevato, ma queste ricerche sono state sin qui troppo costose, rischiose e frammentarie per poter disporre di prove definitive, che solo un’indagine sistematica potrebbe dare.

Tuttavia, a partire dagli anni novanta del secolo scorso, studiosi indiani, giapponesi e statunitensi, supportati da una parte dell’ambiente scientifico ed utilizzando più avanzate tecnologie, stanno indagando a più largo raggio in vari punti del pianeta, ottenendo una prima serie di risultati.

Per sommi capi, consideriamo quanto sinora è emerso dalle nebbie del passato, limitando la disamina ai ritrovamenti più interessanti:

1) negli scavi della primigenia città sumera e più tardi capitale assira di Nimrud, fu rinvenuto un curioso manufatto di cristallo naturale, di forma circolare, piatto da un lato e “molato convesso” dall’altro: a tutti gli effetti una ben costruita lente ottica, ricavata da un materiale durissimo e lavorabile solo con strumenti che gli archeologi considerano non essere stati in possesso delle più antiche civiltà conosciute. A tutt’oggi sono stati rinvenuti 75 di questi reperti, che l’ortodossia archeo-

logica considera “intarsi decorativi per mobili”. È piuttosto singolare che gli antichi abbiano fatto sforzi prolungati solo per decorare del mobili (è noto, infatti, che il cristallo naturale, anche oggi e con tutti gli opportuni strumenti a nostra disposizione, richiede lunghi tempi di lavorazione e notevole impegno);

2) il più antico “boomerang”, datato intorno ai ventimila anni or sono, sempre con il metodo del C/14, è stato rinvenuto non in Australia, bensì in Polonia;

3) scavi archeologici effettuati in alcune isole del Pacifico (Nuova Caledonia e Pine) hanno portato alla luce più di 400 cilindri, sicuramente di fattura umana e di un tipo di cemento sconosciuto, dal diametro dai 100 ai 190 centimetri e lunghi ben 250 centimetri, dei quali non è noto lo scopo, ma che il test al C/14 ha rivelato essere antichi di circa tredicimila anni;

4) l'isola di Pitcairn (conosciuta dai più per la vicenda della nave Bounty) è una formazione vulcanica a più di duemila chilometri a sud/est di Tahiti, in essa fu rinvenuta nel 1870 d.c. un'iscrizione su di una roccia che, decifrata, così recita: “il nostro equipaggio, naufragato durante una tempesta, ha trovato terra e ringrazia Ra. Siamo del popolo della terra di Manu. Adoriamo Ra, secondo le scritture. Guardiamo Ra e diamo voce”. Manu è una regione montuosa dell'antica Lybia e questa iscrizione è nella lingua libica dell'antico Egitto, tuttavia dall'epoca della sua scoperta è stata del tutto ignorata dagli egittologi. Eppure essa è una prova evidente e certa di una diffusione, non certo casuale, di un'attività marinara che affonda le sue radici in un lontano passato di civiltà;

5) in alcune tombe reali di Sakkara gli archeologi hanno rinvenuto un altro bel mistero! Tra i reperti recuperati in queste antiche sepolture, datate tra il 3.000 ed il 2.500 a.c., sono state trovate parecchie anfore di diorite (alcune esposte al Museo del Cairo), in altre parole di una pietra tra le più dure esistenti al mondo: esse hanno un lungo, esile ed elegante collo in cima ad un corpo bulboso. Questi oggetti, corpo e collo ricavati da un unico pezzo di tale roccia, sono stati lavorati e scavati in modo che il guscio esterno risultasse sottilissimo (pochi millimetri per intenderci). Come sono stati eseguiti? Attualmente non esiste tecnica conosciuta che ci permetta di duplicarle e l'acciaio temprato o il diamante avrebbero serie difficoltà ad incidere la diorite per ottenere simili oggetti. Anche se gli antichi Egizi avessero posseduto questi nostri mezzi (e gli esperti insistono nell'affermare che non li conobbero), non si riesce ad immaginare quale sorta d'utensile potrebbero aver usato per inserirlo in quegli stretti colli e svuotare l'interno delle anfore;

6) l'attuale controversia sulla datazione della Grande Sfinge di Giza è stata ampiamente pubblicizzata. La linea di fondo è, però, molto chiara. Al prof. Robert Schoch di Boston fu chiesto di datare il monumento sulla scorta dell'erosione atmosferica (secondo gli egittologi più conservatori, la costruzione è fatta risalire all'Antico Regno, vale a dire dopo il 3.000 a.c., nel qual caso, però, sarebbe rimasta sepolta nella sabbia fino all'altezza del viso per più di duemila anni: lo era al tempo della IV Dinastia, lo era quando Erodoto visitò l'Egitto, lo era al tempo della spedizione napoleonica.

Il prof. Schoch (una delle massime autorità viventi nel campo della geologia) e altri geologi che con lui effettuarono l'indagine conclusero, senza ombra di dubbio, che l'erosione maggiore era stata provocata da prolungati periodi di pioggia e non dalla sabbia trasportata dai venti, come si credeva in precedenza. Tenuto conto dei cambiamenti climatici intervenuti negli ultimi diecimila anni nella zona che va dall'Egitto all'Algeria, i geologi fecero risalire l'opera ad un periodo che va dal 7.000 al 5.000 a.c. (altri esperti ritengono addirittura che il monumento possa essere anche più antico). Queste analisi rimangono controverse, anche se più tra gli egittologi che tra i geologi, tuttavia evidenziano avanzate capacità tecniche e ingegneristiche già in epoca pre-dinastica e nell'Antico Regno ed esse sostengono anche quanto scritto da Solone e da Platone, secondo i quali in Egitto la civiltà fiorì molto prima di quanto crediamo, come risultato delle conoscenze pregresse trasferite agli Egizi e ad altri popoli dagli evoluti superstiti della civiltà prediluviana (probabilmente quelli che vennero chiamati “Neteru” dagli Egizi, “Nefilim” dagli Ebrei, “An.unna.ki” dai sumeri, per restare solo sulle popolazioni mediorientali e che, guarda caso, hanno nelle tre lingue qui considerate il medesimo significato etimologico di “figli del cielo scesi sulla terra”). Della Grande Sfinge occorre

anche sottolineare un aspetto molto evidente della sua struttura: sul corpo leonino insiste una testa che l'egittologia attribuisce a Kufu/Cheope (peraltro recenti indagini somatologiche effettuate da esperti escludono tale interpretazione, poiché il volto non collima con quello delle statue che hanno immortalato le sembianze del grande faraone), le cui proporzioni non si sposano con il resto del manufatto (basta osservare una foto di lato). È, infatti, sproporzionatamente più piccola, tanto da far pensare ad un intervento posteriore alla sua costruzione, anche perché, visto che il monumento è rivolto verso la costellazione del Leone, è più logico ritenere che la testa originale fosse quella di quest'animale, poi ridotta per ottenere un viso con copricapo egizio (probabilmente proprio dal figlio adottivo e successore Khafre/Chefren che restaurò il monumento, come recita la stele che era posta tra le zampe anteriori);

7) nei pressi del villaggio di Dolni Vestonice in Moravia sono stati trovati i resti di quella che può essere definita una "fabbrica" che produceva oggetti in terracotta, osso e varie leghe metalliche "su scala industriale". Sono stati individuati i resti di cinque grandi edifici (il maggiore misura quindici metri per nove), con cinque grandi forni disposti a scansione regolare, attorno ai quali erano accatastati utensili vari, il tutto racchiuso da una robusta recinzione, oltre la quale sono state individuate alcune fornaci a ferro di cavallo, costruite in pietra e terra refrattaria. L'analisi geochimica del sito ha poi rivelato che i materiali per produrre detti utensili provenivano da cave distanti qualche centinaio di chilometri. Attorno all'insediamento fu anche rinvenuta un'enorme quantità di scarti di lavorazione e il totale dei pezzi lavorati "in deposito" superava le diecimila unità. L'accurata datazione al C/14 del sito e del suo contenuto ha rivelato l'incredibile datazione di circa ventiseimila anni fa. In ogni caso quanto scoperto, sepolto sotto uno strato di limo fluviale, dimostra che la società che lo utilizzava era assai più progredita di quanto sarebbe legittimo aspettarsi, in base alle teorie sin qui sostenute sulla nascita e lo sviluppo della civiltà;

8) la presenza in più continenti di monumenti di simile disegno e costruzione (quali, ad esempio le varie mastabe mesopotamiche, indiane, indocinesi e cinesi, le piramidi egizie, mesoamericane ed andine, i sistemi murari difensivi, i monumenti megalitici dei quali non è certa peraltro la destinazione d'uso, ecc.). Possibile che queste costruzioni siano state eseguite senza che vi siano stati contatti tra i vari popoli che le hanno erette? E che presentino, non solo simile sviluppo architettonico, ma che spesso ci lascino interdetti ove consideriamo, seppur con approssimazione, il loro volume (con tutti i relativi problemi di statica), il loro peso complessivo e di quello di molti dei blocchi di pietra che contengono? E questi ultimi, com'erano stati staccati dalle pareti delle cave e trasportati, considerate le attrezzature ed i mezzi di trasporto di quei tempi? Molti autori di testi (seri e meno seri, preparati o piuttosto superficiali, informati o magari un po' meno), molti archeologi, architetti, ingegneri e così via hanno avanzato innumerevoli ipotesi, quando non abbiano addirittura certificato le loro certezze al riguardo. Eppure i dubbi rimangono, eccome! Facciamo alcuni esempi per evidenziarli: il trasporto/montaggio di molti blocchi di pietra - a Tiahuanacu, nella fortezza incaica (sempre che di fortezza si sia trattato, almeno in origine) di Sachsahuaman, nelle piramidi di Cholula, Teotihuacan, Giza e in molti altri luoghi di continenti tra loro separati - presenta difficoltà insormontabili, per il peso dei blocchi più grandi (a volte tra le cento e le trecento tonnellate, che avrebbero sbriciolato i rulli o le slitte su cui si pretende potessero essere trasportati), per le distanze dalle cave da cui sono stati tratti, spesso con percorsi a saliscendi (le cronache incaiche hanno tramandato il tentativo fatto da Tupac di rafforzare la cinta difensiva di Sachsahuaman e sulla fine fatta da più di duemila disgraziati che tentavano di trascinare il primo blocco di pietra di più di cento tonnellate su per un pendio), per le altezze cui dovevano essere sollevati, per l'inspiegabile connessione tra molti di essi, così perfetta da non permettere di inserire una qualsiasi lama tra i blocchi, spesso tagliati a scaletta e connessi in modo stupefacente (tra l'altro, nell'America precolombiana, sono state rinvenute tra alcuni blocchi graffe di connessione in dure leghe metalliche, a forma di "T", in un continente che sino al XVI secolo conosceva solo metalli teneri quali oro, argento e rame);



9) il tessuto urbanistico simile d'importanti città del passato, come Harappa e Moenjodaro nell'India, Teotihuacan nel Messico, Eridu nel territorio sumero, oppure di due città nel Golfo di Cambay nell'India sud-occidentale, scoperte alcuni decenni fa e che presentano anch'esse un ordinato reticolo di strade con ai lati resti di basi d'edifici a più stanze, il tutto esteso per alcune centinaia di metri sulla piana sommersa da circa trenta metri di mare o, ancora, delle vestigia, datate intorno al 7.000 a.c., di una città chiamata Mehrgarh, situata nell'alto Belucistan e che misura più di un chilometro di larghezza per circa due di lunghezza, con preciso sviluppo reticolare. E che dire di altre strutture, sommerse tra i venti e gli ottanta metri, individuate in più parti del pianeta al largo delle attuali coste? Una delle più investigate è senza dubbio quella al largo dell'isola di Yonaguni, struttura rocciosa molto interessante, per la quale, alla luce delle verifiche in corso, è prematuro concludere che si tratta di un manufatto umano, così come, d'altro canto, è affrettato definirla d'origine naturale;

10) analoghi usi e costumi di base di popolazioni tra loro separate da oceani, catene montuose, deserti e così via; altrettanto dicasi per i sistemi di scrittura sviluppati, sempre in aree del globo così separate, su concetti strutturali analoghi (geroglifici, ideografici, misti), riprodotti allo stesso modo (su stele, su pelli, su carta, su tavolette di vario materiale);

11) comuni principi di una legge morale adottata da tutte le popolazioni del pianeta;

12) organizzazioni sociali di base simili, se non addirittura uguali;

13) credenze religiose che, pur se differenziate nella singola struttura (animismo, panteismo, politeismo o monoteismo), evidenziano la fede comune in un Principio Superiore.

Quanto sinora esposto (e molto altro omissso per brevità) è solo frutto del caso, in circostanze storiche ed ambientali a volte tanto diverse tra loro? Oppure è più logico ritenere che la comunicazione progressiva, lo scambio d'idee, d'esperienze, di tecniche tra aree del pianeta così distanti, tragga origine da un seme comune, ben anteriore all'epoca fissata dai più conservatori tra gli storici per l'inizio della civiltà nel quarto millennio a.c.?

Va da sé che, ammettendo la possibilità che sia esistita una civiltà antecedente l'epoca poc' anzi indicata, l'intera vicenda del genere umano andrebbe riscritta, dando campo a sconvolgimenti di certezze che sinora sono state alla base della storia, delle credenze religiose, degli stessi ordinamenti sociali.

Proseguiamo nella disamina, con altre prove a sostegno delle tesi enunciate:

14) nell'America Precolombiana, dove non si conosceva l'uso della ruota né tanto meno dei metalli, che non fossero oro, argento e rame allo stato naturale (e, quindi, molto teneri), esistono monumenti e monoliti che non hanno mai trovato una convincente spiegazione, sia sui mezzi e metodi di costruzione, sia sui problemi di calcolo statico dei più antichi di loro. Ad esempio la poco nota piramide di Cholula ha un volume complessivo di ben tre volte superiore a quello della Grande Piramide di Giza e di poco inferiore è anche il volume di quella chiamata del Sole a Teotihuacan.

Resta, quindi, un mistero come quegli antichi popoli abbiano potuto staccare, trasportare ed innalzare enormi blocchi da lontane cave e come abbiano potuto scolpire monumenti e statue di dura pietra vulcanica, in mancanza almeno di scalpelli di metallo (è provato che non sarebbe stato possibile con punte d'ossidiana), come le enormi teste dai caratteri negroidi portate alla luce in alcuni siti olmechi del Tabasco messicano;

15) all'Abate Brassier de Bourbourg dobbiamo la scoperta e la traduzione, prima del Sacro Libro dei Maya Quiché "Popol Vuh", poi del cosiddetto "Codex Trocortesianus" (tra le poche opere precolombiane sfuggite alla furia iconoclastica degli spagnoli). In entrambi i testi è menzionata una grande catastrofe naturale che avrebbe sconvolto il Centro America in un lontano passato e che avrebbe distrutto gran parte della popolazione dell'epoca. Ma non solo, gli estensori indigeni narravano an-

che della contemporanea distruzione di un grande continente nell'Oceano Pacifico (quello che i Maya chiamavano "Mu" ed i popoli di lingua nahua "Aztlan", vale a dire "grande isola bianca").

Veniamo ora ad un'altra prova, prodotta di proposito alla fine di questo lavoro, sia per la sua complessità, sia per le polemiche che ha suscitato. Nello svilupparla, si è tenuto conto dei pareri contrastanti che da oltre cinquant'anni riempiono le cronache, limitando peraltro la discussione allo stretto campo storico e scientifico.

Iniziamo con il dire che la "cartografia" sembra avere una lunga storia, posto anzitutto il fatto che nel 1966 è stata rinvenuta in Ucraina una mappa incisa su di una zanna di mammut, datata con i consueti metodi scientifici intorno al 10.000 a.c., e che mostra con chiarezza un fiume del luogo, fiancheggiato da una lunga fila di case (case, non capanne!). È pur vero che si è obiettato che la zanna potrebbe essere stata incisa in epoca ben posteriore, tuttavia essa era sepolta sotto alcuni metri di depositi fluviali, il cui strato più antico in cui era inglobata coincideva con la datazione attribuita al manufatto in parola.

Esistono poi una serie d'antiche mappe di parti del globo sconosciute sino all'epoca delle grandi scoperte geografiche. Mappe, ricavate da antiche carte "sorgente", sulle quali gli estensori (com'è da sempre costume ed obbligo per i cartografi, onde permettere l'individuazione della fonte) hanno riportato i precisi riferimenti da cui furono ricostruite.

Ci soffermiamo solo su alcune tra le più note e chiaramente interpretate:

#### **a) mappa di Piri Reis**

In un convegno internazionale di cartografi nel 1956 il cap. Arlington H. Mallory (noto studioso di antiche mappe ed ufficiale cartografo capo della US Navy) riferì circa una mappa, risalente al 1513 d.c. (ovvero all'anno 919 dell'Egira), recante un'iscrizione che indicava come la stessa fosse una sintesi di numerose "mappe sorgente", riprodotte su di essa dal suo autore, un ammiraglio dell'Impero Ottomano, di nome Piri Réis Ibn Aji Mehmed.

La mappa mostrava il Sudamerica, una parte dell'Africa Occidentale, alcune grandi e piccole isole, buona parte delle quali oggi inesistenti, e una porzione di quella che sembrava la costa nord dell'Antartide (massa continentale scoperta solo nel 1818 d.c.).

Proprio su quest'ultima sezione della mappa si concentrò l'attenzione degli esperti che, riprendendo i dati ottenuti dalla Spedizione Internazionale Antartica del 1949 (che mediante opportuni scandagli sonar e carotature profonde nei ghiacci, aveva ricostruito il profilo costiero della Terra Regina Maud ed adiacenze, nel nord del continente), constatò la sorprendente corrispondenza tra le baie ed i contorni continentali che apparivano nella mappa di Piri Reis e quanto aveva rilevato l'anzidetta spedizione (si noti che le ulteriori ricerche disposte negli ultimi quarant'anni hanno confermato quanto prodotto dalle indagini del 1949).

L'Ammiraglio ottomano aveva scritto, in calce alla sua mappa, che essa era la sintesi di una ventina di precedenti mappe, alcune risalenti ai tempi di Alessandro Magno (terzo secolo a.c.), altre anche più antiche, tutte rinvenute nell'antica biblioteca di Alessandria d'Egitto e, successivamente, conservate in quella di Costantinopoli.

Poiché all'epoca del Macedone l'Antartide era già ricoperta da uno strato di ghiaccio spesso circa tre chilometri, come d'altronde ai giorni nostri, quelle mappe sorgente dovevano essere state tracciate ben prima dell'epoca del grande conquistatore.

Tutto induce a ritenere che queste mappe dimostrino anche che la scrittura, la matematica, la trigonometria ed altro, fossero conosciute ben prima dei Sumeri; inoltre presumono la possibile conferma della preesistenza di un'elaborata civiltà preistorica di navigatori in un'epoca nella quale, stando agli storici, la civiltà stava compiendo i primi passi in Medio Oriente.

Un'ulteriore valutazione dell'anzidetta mappa fu richiesta al Comando Strategico Aereo dell'USAF da parte del prof. Charles Hapgod (noto geologo e professore emerito del Keene State College del New Hampshire negli USA, autore della teoria, oggi comprovata, sullo scorrimento della crosta terrestre e studioso di cartografia) ed il suo comandante così scrisse nella risposta:

*“La sua richiesta di valutazione di alcune singolari caratteristiche del mappamondo di Piri Reis del 1513 da parte di quest'Organo è stata accolta. L'ipotesi che la parte inferiore della carta rappresenti la Costa Principessa Martha della Terra Regina Maud e la Penisola Antartica è ragionevole. A nostro avviso è l'interpretazione più logica della carta stessa e con tutta probabilità quella corretta.*

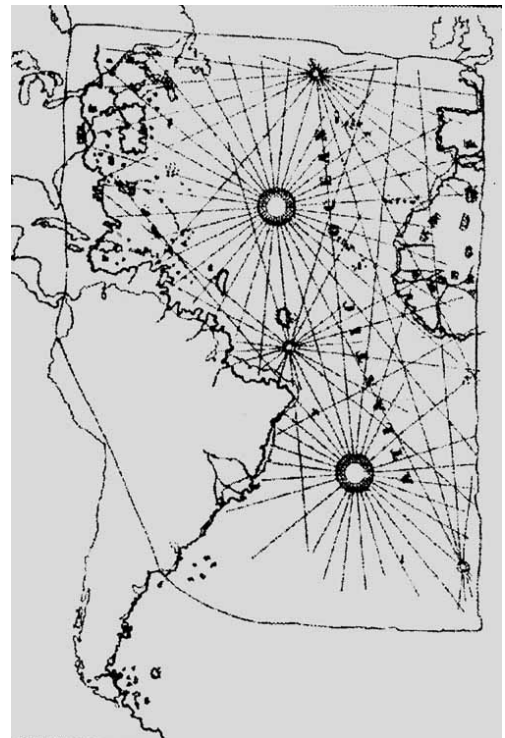
*Il dettaglio geografico mostrato nella parte inferiore della carta concorda in modo straordinario con il profilo sismico effettuato sulla superficie della cappa di ghiaccio dalla Spedizione Antartica Svedese-Britannica del 1949. Ciò sta ad indicare che la linea costiera era stata rilevata prima che fosse ricoperta dalla cappa di ghiaccio. Al presente tale cappa in quella regione è spessa circa un chilometro e mezzo.*

*Non sappiamo assolutamente come si possano conciliare i dati sulla carta in questione con il presunto livello delle conoscenze geografiche del 1513.*

*Harold Z. Ohlmeyer Lt. Colonel USAF Commander”*

Siamo di fronte ad un'affermazione ufficiale di un ente militare, noto per la sua competenza e serietà, che ha emesso un giudizio sintetico, ma molto tecnico al riguardo; in effetti, la costa antartica rappresentata sulla mappa, sgombra dai ghiacci, secondo le documentazioni geologiche internazionali non poteva che essere stata cartografata molti millenni or sono, considerato che i geologi sono concordi nel ritenere che l'avanzata dei ghiacci in questa regione del globo sia terminata intorno al 4000 a.c.

É poi da sottolineare che l'Ammiraglio ottomano annotò diligentemente sulla mappa che il suo ruolo è stato quello di scrupoloso compilatore, avendo tratto i dati da documenti “sorgente” del IV secolo a.c. e da mappe “anche più antiche”, rinvenute nella Biblioteca di Costantinopoli nella quale erano state trasferite secoli prima da quella di Alessandria d'Egitto:



*Qui sopra l'originale della mappa e a fianco il calco sovrapposto ai contorni costieri di una mappa satellitare, che dimostrerebbe la ‘concordanza’ fra la carta di Piri Reis con le Americhe, l'Europa e l'Africa.*

**THE PIRI REIS MAP OF 1513**  
 IN ALL THE WORLD THERE IS NO OTHER MAP LIKE THIS MAP—PIRI REIS

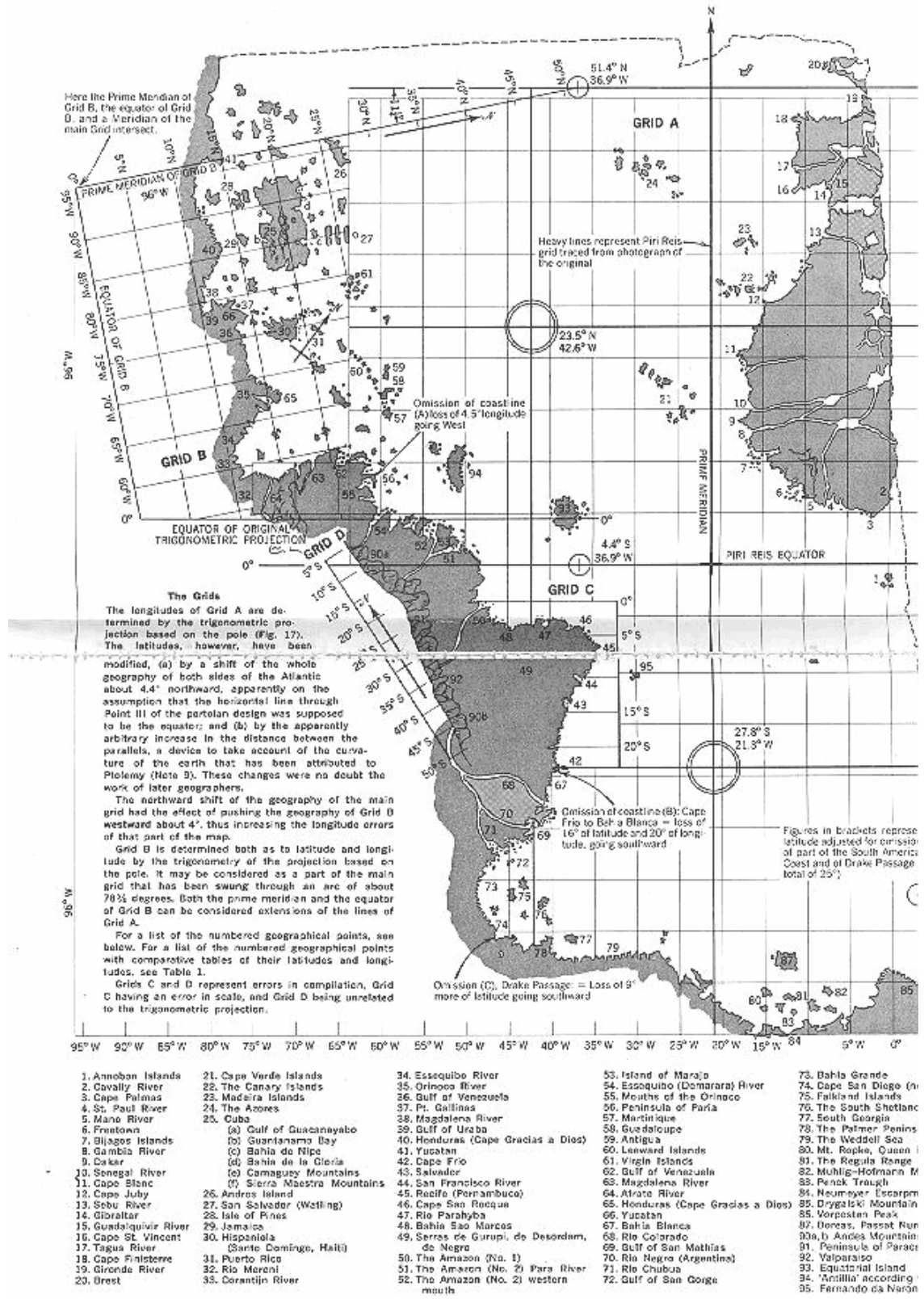
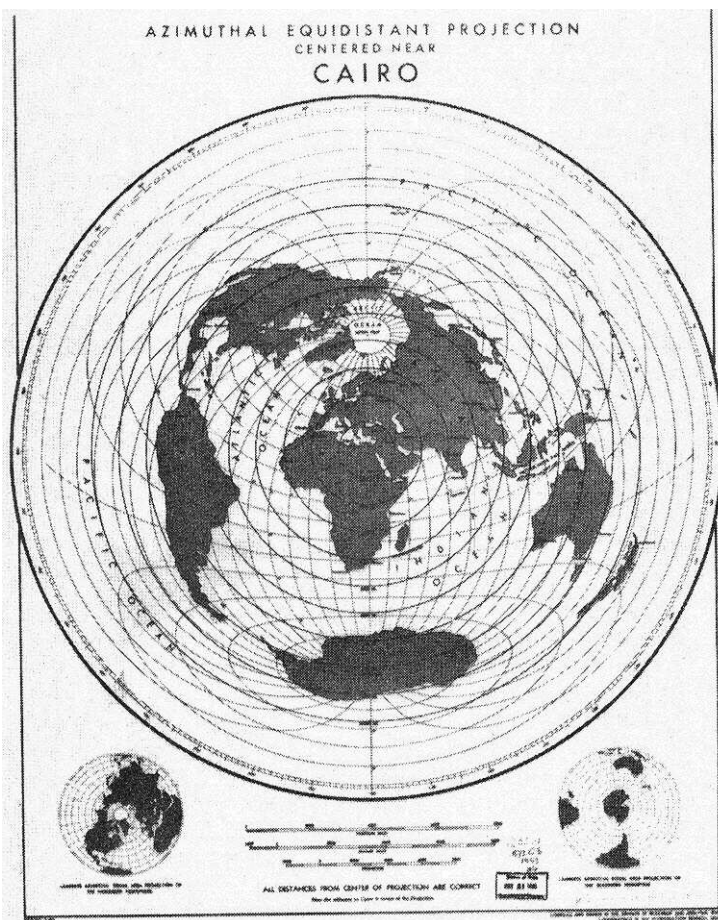


Figure 18

Su questo documento (sottoposto a tutta una serie di accurate verifiche, storiche, chimiche sul materiale della mappa, cartografiche e così via) si possono fare alcune brevi considerazioni.



Anzitutto la distorsione della linea di costa in basso a destra deriva, con molta probabilità, dal tipo di proiezione adottato in sede di stesura della mappa, come appare, ad esempio e analogia, in questo mappamondo dell'USAF:



Relativamente ai punti di latitudine e longitudine delle terre emerse rappresentate sulla carta di Piri Reis, essi sono molto precisi, con un'approssimazione intorno al mezzo grado, rispetto alle moderne carte satellitari.

Quanto alle numerose isole che appaiono al largo della linea costiera, occorre tener conto che, se la mappa riporta come asserto dall'estensore antiche carte sorgente, a quel tempo il livello dei mari era di oltre cento metri più basso; conseguentemente molte isole potrebbero esse state sommerse dalle acque o, comunque, presentare una forma molto diversa da quell'attuale.

Occorre pure considerare che, oltre alla precisione nel tracciare la linea costiera della zona antartica rilevata, anche alcuni tratti del Sud America e del Rio delle Amazzoni mettono in risalto informazioni geografiche, che sarebbero poi state acquisite solo alcuni decenni più tardi.

Un'altra caratteristica del documento è la tecnica con cui è stato disegnato che, non solo presuppone avanzate conoscenze di astronomia e trigonometria, ma soprattutto dell'accurata determinazione della longitudine (cosa che solo dopo il 1750 d.c. fu possibile con il cronografo marino inventato dall'inglese J.Harrison).

Il tutto conferma la netta impressione che la mappa sia stata disegnata utilizzando la tecnica della "proiezione equidistante", tecnica che prevede di tracciare il profilo della Terra, partendo da un solo specifico punto della sua superficie; tale punto in questa mappa si trova nei pressi dell'antica città egizia di Siene sul Nilo.

Ma, per tracciare una carta geografica di questo tipo, sono necessari strumenti e calcoli matematici molto avanzati, dei quali nessuno, sia in Turchia, sia nell'Europa del tempo, poteva disporre.

### b) mappa di Hadji Ahmed

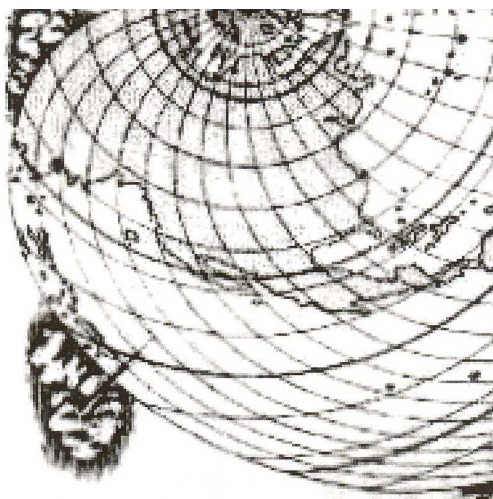
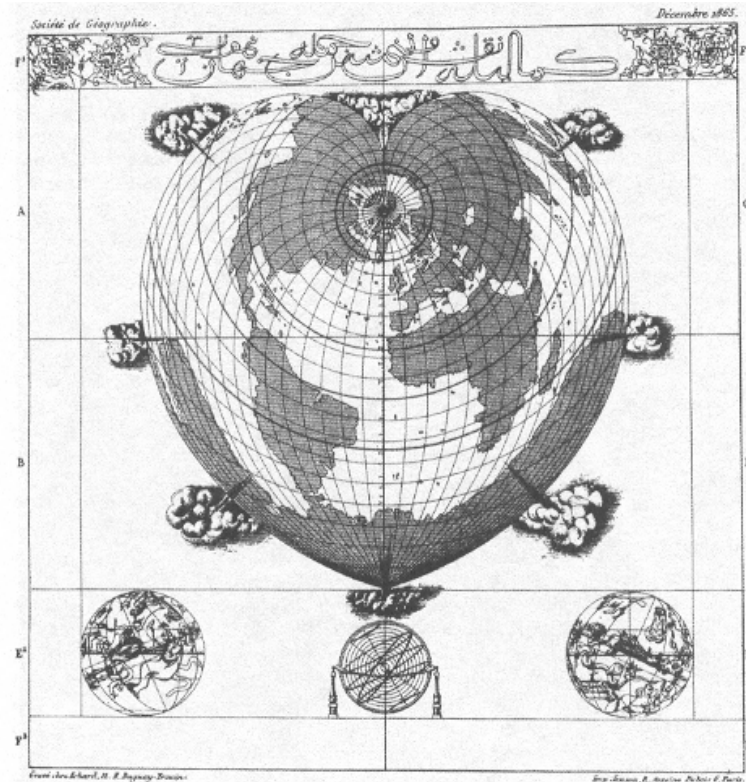
La mappa alla pagina che segue è sorprendente per due precisi motivi: il primo è la sua età e il suo contenuto, il secondo è che fu redatta con il metodo della "cartografia trigonometrica".

Rinvenuta nel 1559 d.c. in Portogallo (all'epoca si conoscevano approssimativamente le sole coste dell'America atlantica), fu disegnata dai cartografi della famosa "Casa della Sapienza" di Bahgdad intorno all'anno 850 d.c., riportandola da una precedente mappa sorgente rinvenuta nella Biblioteca di Alessandria d'Egitto, come indicato sulla stessa dagli estensori.

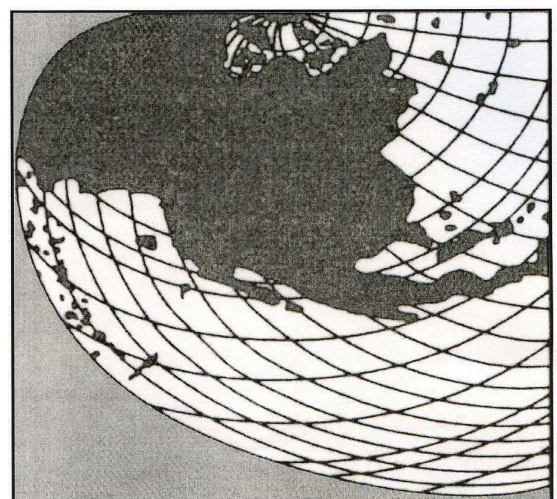
La mappa (un mappamondo che evidenzia le due Americhe, l'Europa, l'Asia e l'Africa con grande precisione, nonché a Sud una enorme "terra incognita", forse tracciata per dare un senso compiuto al documento, pubblicato dopo secoli di oblio dalla "Société de Geographie" di Parigi alla metà del XIX secolo) mostra, in particolare, il profilo del Nord America con grande precisione, evidenziando coste che gli Europei poterono riportare su carta solo dopo il 1750 d.c.

Si tratta di una notevole realizzazione, perché la tecnica per misurare un continente di tali dimensioni richiede una precisa determinazione di latitudine e longitudine, oltre ad avanzate conoscenze astronomiche, matematiche e trigonometriche.

Vediamola anzitutto nella sua interezza, confrontando poi la sua sezione in alto a sinistra con un'odierna mappa satellitare:



(sezione in alto a sinistra)



(mappa satellitare)

Posto si dubitasse che sia stata compilata nell'850 d.c. a Bahgdad, riportandola dalla citata mappa sorgente egizia, come si può spiegare il fatto che sia stata invece "disegnata" in Portogallo nel 1559 d.c., se la tecnologia per costruirla era a quel tempo del tutto sconosciuta o quasi e l'intero continente americano in concreto ancora da scoprire?



E se, al contrario, accettiamo la sua veridicità, sorge la domanda: come potevano gli antichi a noi noti possedere queste nozioni geografiche, in aggiunta ad un'avanzata conoscenza dell'astronomia, della matematica e della trigonometria se sorti come civiltà dal nulla? Forse che Sumeri ed Egizi possedevano flotte che giravano intorno al mondo solo per disegnarne i contorni, senza peraltro lasciarci né cronaca né traccia alcuna di tale attività?

Ecco, quindi, che riappare sempre quella misteriosa civiltà preistorica che molti ritengono ci sia stata.

### c) mappa di Oronzio Fineo

Questo grande cartografo, vissuto a cavallo del sedicesimo secolo, redasse un mappamondo nel 1531 d.c. che, non solo rappresenta il continente Antartico, ma di esso evidenzia la zona nota come Mare di Ross (in alto e a destra nella mappa) con estuari di fiumi, ampie insenature ed accenni di corsi d'acqua provenienti dall'entroterra, nonché rilievi montuosi a ridosso dello sviluppo delle coste, dando la netta sensazione che la parte centrale del continente fosse già coperta dai ghiacci.

Le caratteristiche evidenziate lungo il fronte costiero implicano necessariamente che né il Mare di Ross, né l'intero sviluppo delle coste fosse coperto dai ghiacci, quando furono compilate le carte sorgente cui fa riferimento il Fineo; inoltre, le ispezioni geologiche effettuate da un gruppo di ricercatori del Carnegie Institut di Washington hanno stabilito, oltre ogni ragionevole dubbio, che i sedimenti depositati nei fondali del predetto mare sono di origine fluviale, il che implica che in esso affluivano dei fiumi.

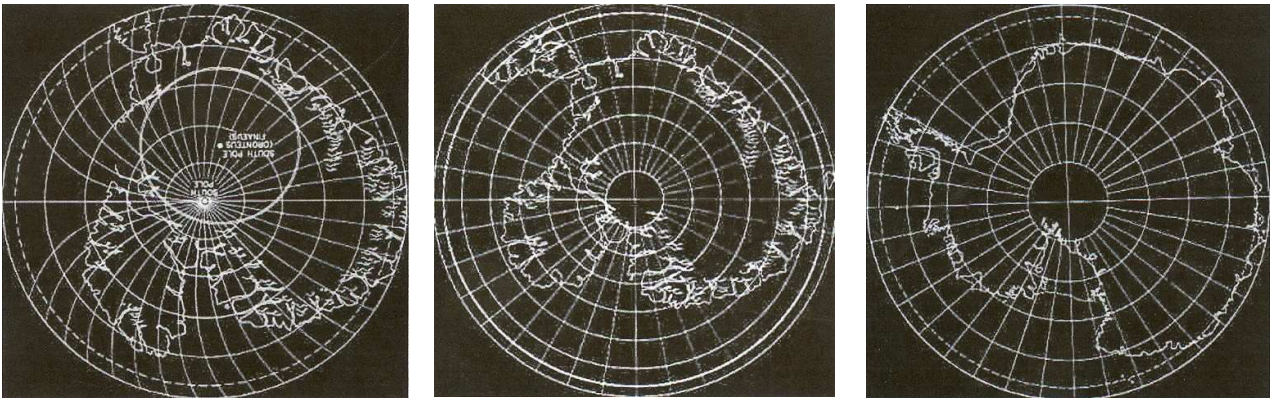
Adesso queste coste e l'entroterra sono coperte da una cappa di ghiaccio spessa circa due chilometri e sul Mare di Ross insiste una piattaforma di ghiaccio galleggiante spessa decine di metri che si spinge nel mare antartico per qualche centinaio di chilometri.

Osserviamo anzitutto il mappamondo disegnato dal Fineo:





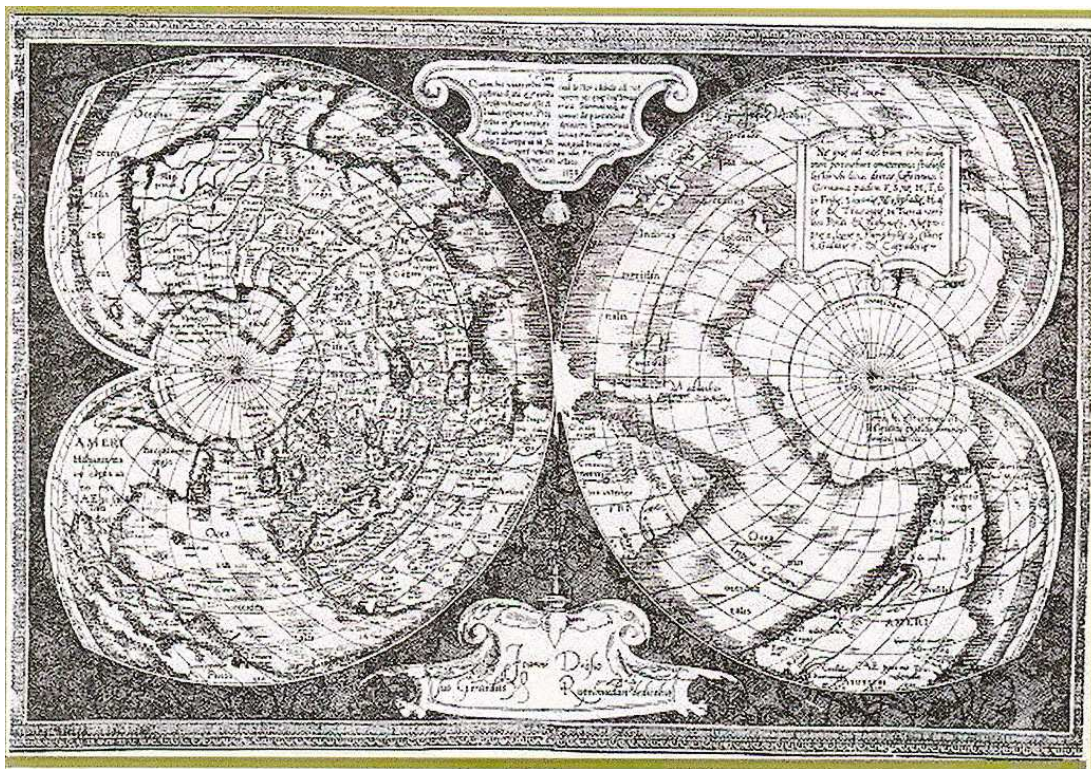
Quindi evidenziamo la “*Terra Australis recenter inventa, sed nondum plene cognita*” come fu disegnata dall’autore, confrontandola con la stessa convertita con i moderni metodi di proiezione cartografica, nonché con l’attuale mappa satellitare dell’Antartide:



È del tutto evidente la corrispondenza del profilo continentale nelle tre immagini, la prima delle quali rappresenta l’originale del Fineo (rovesciato per confronto); la seconda, la medesima mappa ricostruita secondo le moderne proiezioni; la terza è invece una mappa satellitare che include l’intera attuale glacificazione dell’Antartide e un livello dei mari più elevato, come già detto.

#### **d) mappa di Mercator**

Di analogo sviluppo è la molto simile mappa disegnata dal più famoso cartografo del sedicesimo secolo Gerard Kremer, altrimenti noto come Mercator, che nel suo mappamondo rappresentò l’allora sconosciuto continente Antartico con dovizia di riferimenti cartografici (baie, promontori, isole e coste), che non erano altrettanto evidenti nell’opera del Fineo:

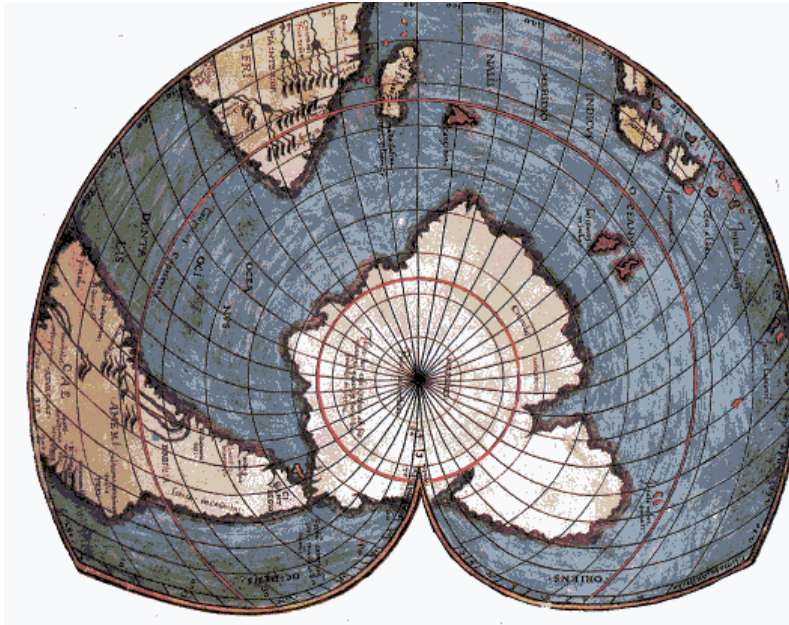


Carta di Gerardo Mercatore, con schema a doppio cuore, stampata a Lovanio il 1568



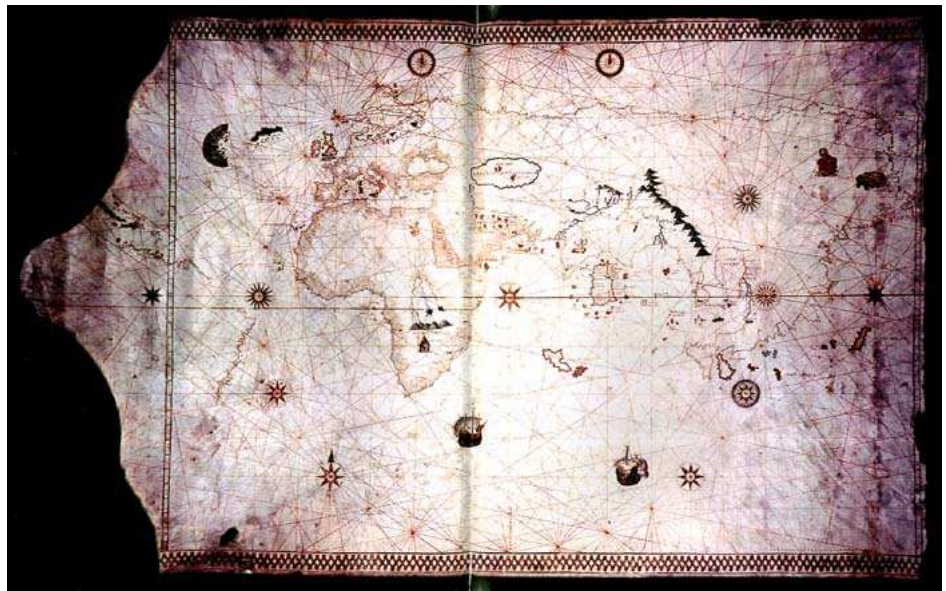
### e) mappa di Calopodio

Altrettanto può dirsi di un'altra mappa, meno famosa, ma non meno interessante, tratta da più carte sorgente e prodotta nel 1537 d.c. dal geografo cretese Giorgio Calopodio, nella quale l'Antartide appare disegnata con sufficiente precisione:



### f) mappa di Hamy King

Questa carta del 1502 si basa in parte sulla ben più antica mappa mediterranea tolemaica, in parte sulle tradizioni dei portolani dai quali la sezione dell'Europa è tratta con accuratezza. L'intera carta mostra numerose zone geografiche, riprodotte dalle mappe sorgente utilizzate per disegnarla. È molto interessante notare che il cartografo, nel posizionarne il centro nell'Oceano Indiano, fece il possibile per costruire



un mappamondo che abbracciasse tutta l'Europa, l'Asia, l'Africa e parte dell'America, parte quest'ultima che si ritrova nella mappa di Piri Reis. L'esame del manufatto rivela due aspetti molto interessanti: il primo è che esso è orientato sul polo magnetico del pianeta, il secondo è che la Penisola Indiana appare spezzata in due parti, una delle quali diventa un'isola, quella che nella tradizione letteraria dei già citati "Rig Veda" è chiamata "Isola Dravidia".

Insieme alla carta tolemaica ed ai vari portolani, è molto probabile che l'autore abbia consultato antiche mappe sorgente, diversamente non si spiegherebbero i suesposti due particolari aspetti del documento.

Riassumendo, prese nel loro insieme queste mappe denotano particolari analoghi:

- 1) anzitutto danno la netta impressione che le carte sorgente, dalle quali vennero tratte, evidenziassero un rilevamento del continente australe nell'arco di qualche migliaio d'anni, mentre la calotta di ghiaccio si espandeva inesorabilmente dall'interno verso l'esterno, aumentando la sua morsa con il passare d'ogni millennio, ma arrivando ad inghiottire tutte le coste del continente solo intorno al 4000 a.c.;
- 2) le proiezioni delle carte sorgente erano tra loro diverse, per questo motivo gli estensori sopra indicati hanno riportato dimensioni del continente australe che appaiono sproporzionate. Tuttavia occorre anche tener conto che, se queste diverse carte sorgente indicate da Fineo, Mercator, Calopodio ed altri sono autentiche (e non si vede perchè studiosi seri e preparati avrebbero dovuto barare o prendere un tale abbaglio collettivo), a quel tempo il livello dei mari era in progressiva crescita e, in conseguenza, l'ampiezza delle terre emerse era diversa dall'attuale sviluppo delle coste antartiche ricoperte dai ghiacci;
- 3) la sconosciuta esistenza di questo continente, scoperto (come detto a pagina 13 nel 1818 d.c.), poneva i cartografi di cui sopra in serio imbarazzo, sia per l'uso dei metodi di proiezione, sia per la comprensione delle dimensioni della terra emersa sulle carte sorgente, sia infine per l'impossibilità di misurare la longitudine (come ricordato, solo dalla metà del diciottesimo secolo fu possibile).

Per concludere il capitolo sulle mappe, è necessario ricordare che non furono soltanto gli europei ed i mediorientali a tracciarne, poiché molte antiche carte furono compilate (o incise su stele di pietra) anche nell'antica Cina, come quella di Yu-Chi-Fu del 1137 d.c. che evidenzia contorni di terre del tutto sconosciute ai geografi del sedicesimo secolo.

Queste ultime mappe, non solo sono di difficile interpretazione, ma, rispetto a quelle sopra menzionate, non portano indicazione alcuna in ordine a carte sorgente consultate e utilizzate per la loro compilazione.

## CONCLUSIONE

I risultati delle ricerche effettuate sulla scorta degli elementi ad oggi disponibili non consentono certamente di liquidare il problema come frutto della fantasia.

Anzi, i vari elementi di prova adottati permettono di capire che questa Civiltà Preistorica non solo sarebbe esistita, ma sarebbe stata anche molto evoluta ed in possesso di mezzi tecnologici di rilievo.

Distrutta e scomparsa in un cataclisma apocalittico, lasciò solo un labile ricordo nei miti storici e religiosi di molti popoli, che, ovviamente, adattarono il fenomeno al loro grado di evoluzione e cultura.

È, pertanto, da ripensare l'idea sin qui sostenuta dagli storici che la civiltà abbia sempre uno sviluppo lineare e progressivo (e questo ultimo concetto contrasta con l'affermazione dei medesimi storici, riportata all'inizio di questo lavoro, che le civiltà sumera ed egizia sono sorte all'improvviso e già mature).

Come si può constatare ai giorni nostri, possono normalmente coesistere società primitive con altre avanzate, così come diversi gradi di sviluppo. È quindi possibile che sia esistita dieci/ventimila anni fa un'evoluta civiltà che conviveva con genti paleolitiche sparse sul resto del pianeta, in condizioni climatiche diverse da quelle odierne.

Ecco, quindi, che conoscere meglio il nostro passato va incontro all'eterna domanda: CHI SIAMO E DA DOVE VENIAMO?

Approfondire questi argomenti potrebbe significare, peraltro, dover riscrivere la storia dell'umanità, anche se ciò non è ben visto in molti ambienti, seppur per contrastanti diversi motivi.

C'è inoltre un aspetto, di non trascurabile importanza, che scaturisce da queste problematiche, vale a dire che, quanto è probabilmente accaduto circa diecimila anni fa, suona da monito per l'uomo d'oggi, affinché trovi il modo di difendersi per quanto possibile dalle insidie che vengono dallo spazio. Non dimentichiamo che gli astronomi considerano un evento quale quello di cui si è trattato in questo lavoro: "certus an, incertus quando".

Queste pagine possono concludersi citando un passo di un libro del defunto Prof. Charles Hapgod, eminente scienziato del Keene State College del New Hampshire (USA), molto stimato da Albert Einstein ed autorità mondiale in tema di geologia fisica terrestre, oltre che appassionato di storia e cartografia, che così scrisse:

*"Dopo migliaia d'anni di vita passati cacciando e raccogliendo i frutti spontanei della terra, l'uomo diventa improvvisamente agricoltore ai lati opposti del pianeta e nello stesso momento. Ciò non sarebbe potuto accadere senza l'intervento di una qualche forza catalizzatrice.*

*Lo studio dei molti aspetti caratterizzanti la Terra negli ultimi diecimila anni, ci porta alla conclusione che esisteva una fiorente civiltà marittima, diffusa nel mondo ben prima del 4000 a.c. e che, probabilmente, aveva il suo centro nel continente antartico, allora in gran parte libero dai ghiacci.*

*D'altro canto le antiche mappe, che evidenziano l'Antartide, dimostrano inequivocabilmente che chi le tracciò visse in questo continente, quando ancora non era ricoperto dall'attuale calotta di ghiaccio".*

\*\* \* \*\*

Nel momento di mettere in rete questo lavoro, è apparsa la notizia da parte dell'Agenzia Russa NOVOSTI del ritrovamento nel Kirghizstan dei ruderi di un'antica grande città.

Il sito è stato casualmente scoperto, ad una profondità variante tra i 5-10 metri, sul fondale del lago Issyk Kul, che si trova al confine con la Cina, tra alte catene montuose che contornano l'ampia vallata e nelle cui vicinanze sorge la città di Chihu, menzionata più volte nelle cronache delle prime dinastie cinesi.

Questo grande insediamento urbano è stato datato a più di venticinque secoli or sono e presenta uno sviluppo analogo a quello della coeva civiltà greco-classica.

Oltre a formidabili mura difensive (in alcuni punti lunghe più di cinquecento metri), insiste un tessuto urbano esteso per parecchi chilometri quadrati, che presenta un grado molto progredito nelle sue architetture e negli oggetti d'uso comune recuperati nei fondali.

In altre parole ci troviamo di fronte ad una vera e propria metropoli del passato, costruita in una vallata tra alte catene montuose, dove mai si sarebbe sospettato esistesse una così alta forma di civilizzazione.

Insieme agli imponenti resti in pietra di mura e d'edifici urbani, sono stati altresì rinvenuti numerosi oggetti d'uso comune (quali asce da guerra, punte di lancia e di freccia in metallo, pugnali stupendamente lavorati, specchi di bronzo, vasellame, stampi per fusioni, nonché numerose barrette d'oro con impresse le immagini forse di regnanti, all'epoca usate come moneta corrente).

In particolare è stato rinvenuto, restaurato e approfonditamente studiato un grande bacile rituale di una rara lega di bronzo; ma ciò che più ha colpito gli archeologi (membri delle Accademie delle Scienze Russa e Kirghiza) è la estrema sottigliezza delle pareti del bacile, realizzato e decorato a rilievo, utilizzando un sistema ignoto, con risultati che oggi si ottengono solo attraverso la moderna tecnologia chiamata dei “gas inerti”, recentemente introdotta nelle lavorazioni di oggetti in metallo.

La domanda che si pongono gli studiosi del sito è stata: da dove attinsero queste antiche popolazioni un simile “high-tec” per produrre tali oggetti?

La zona era sin qui nota agli storici come area occupata da popolazioni nomadi, discendenti degli antichi Scythi (etnia seminomade stabilitasi in una vasta fascia che va dalla Crimea ai confini cinesi ed attiva tra il XII ed il V secolo a.c.), dei quali sono appunto stati rinvenuti alcuni tipici tumuli sepolcrali sui fondali del grande bacino lacustre e sui quali scrisse Erodoto nel Libro IV delle sue “Storie”.

Da parte del gruppo di studio è stato anche precisato che il lago si sarebbe formato intorno al XIII secolo d.c. a seguito di un enorme smottamento del terreno, che ostruì il corso del fiume che prima scorreva sul fondo della vallata.

Le indagini in corso, sul luogo e sugli oggetti rinvenuti, hanno sin qui permesso di precisare solo quanto sopra esposto e riportato dalla NOVOSTI in data 27 dicembre 2007.

---

*Segue Appendice*



## APPENDICE

*Per finale considerazione, soffermiamoci senza specifici commenti su una serie di mappe prodotte, anche da autori famosi, nel corso del sedicesimo secolo.*

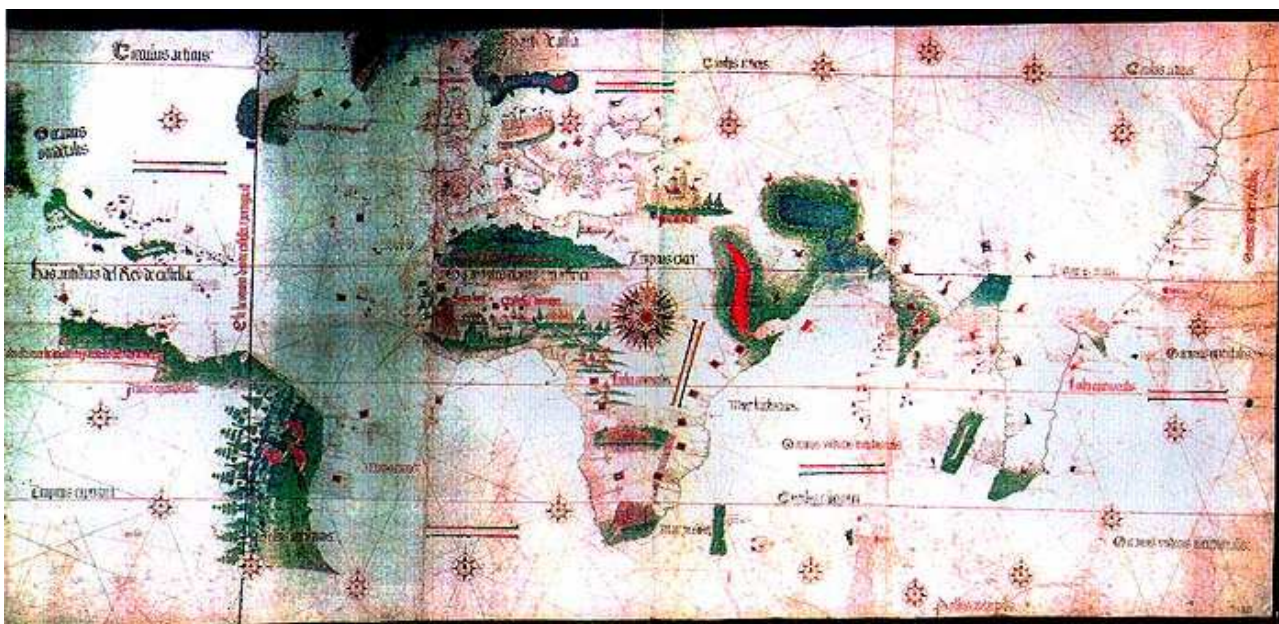
*Da questa analisi emerge, con chiarezza, che molti contorni di coste e di parti di terre emerse erano riportati con molta approssimazione e con evidenti errori di proiezione.*

*Nel corso di quasi un secolo, definito delle grandi scoperte geografiche, i documenti inseriti nelle pagine successive non mostrano segnali di “progresso” nella loro costruzione, ma anzi alcuni evidenziano un “regresso” rispetto a quelli considerati nella parte finale di questo lavoro.*

*A grandi linee ciò si spiega con il fatto che il cartografo fosse o meno in possesso di carte sorgente tali da consentirgli di disegnare mappe precise e complete; il che, evidentemente, non avvenne in alcuni casi, tanto da riprodurre i rilevamenti con sproporzioni e con frequenti errori ed omissioni.*

*Quanto precede insegna che solo allorquando il cartografo era in possesso di carte “sorgente” poteva tracciare mappe che – pur con una certa approssimazione, dovuta sia ai tipi di “proiezione”, sia alla non conoscenza all’epoca del metodo di calcolo della “longitudine” – potevano riprodurre con sufficiente realtà i contorni di terre ancora “incognite” o solo parzialmente rilevate.*

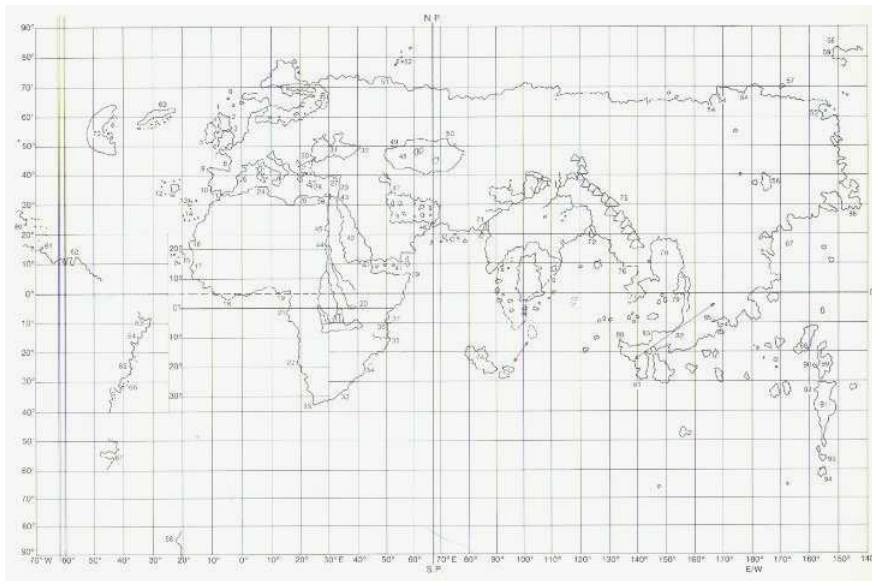
Carta “Cantino”, 1502-1503



*Riporta con sufficiente precisione i contorni d’Europa e d’Africa, nonché parte dell’America da poco scoperta. Del tutto approssimativo è, invece, il rilievo dell’India e della penisola Malacca.*

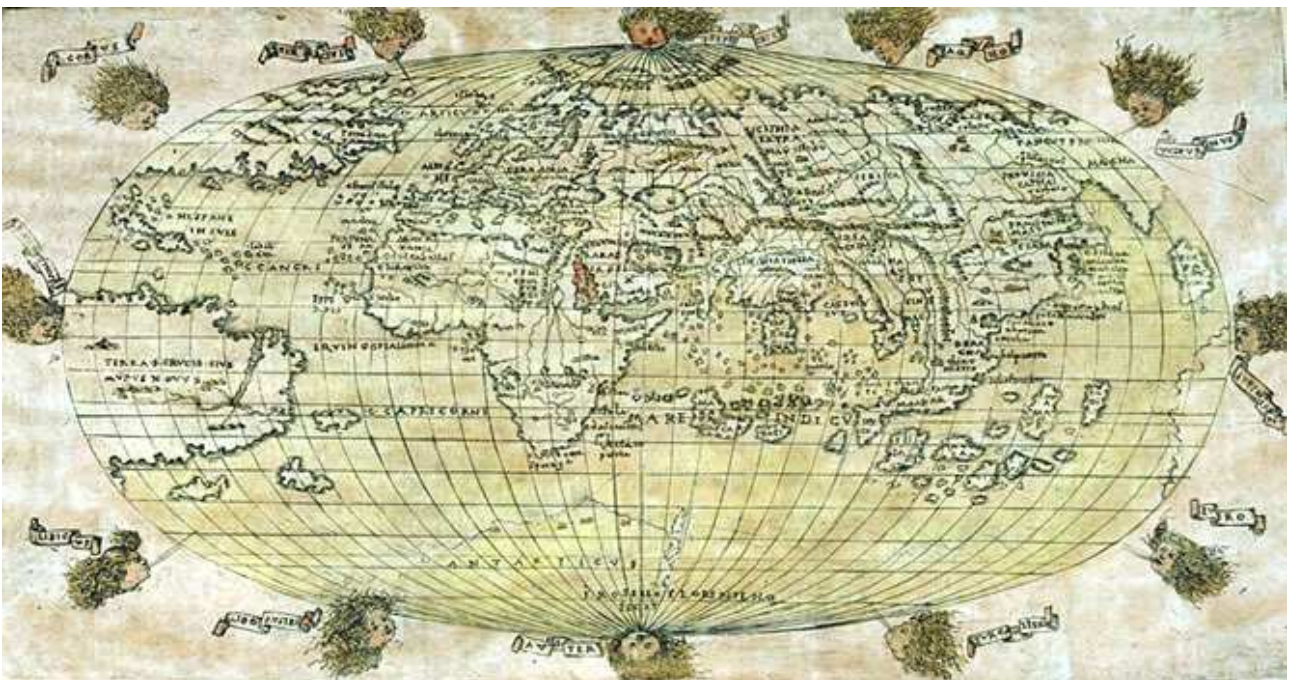


## Mappamondo detto del King Hamy, 1504 circa



*Riportiamo il calco realizzato da cartografi su carta millimetrata della mappa commentata a p. 21*

## Mappamondo di Francesco Rosselli, 1508



*Questo planisfero è tra i più importanti, poiché è la prima mappa al mondo che abbraccia tutti i 360° di longitudine ed i 180° di latitudine; l'autore, inoltre e per la prima volta nella cartografia, utilizza la così chiamata "proiezione ovale". L'impossibilità di misurare esattamente la longitudine determina evidenti deformazioni, specie nelle estremità del planisfero.*

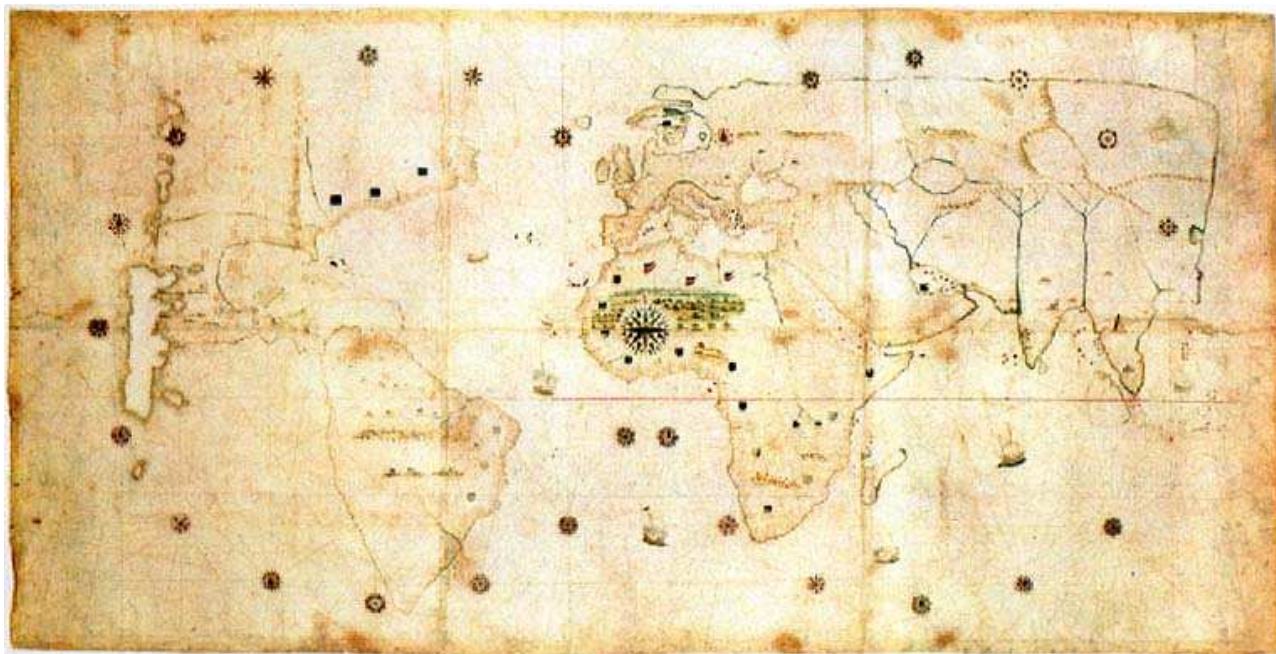


### Planisfero di Giovanni Vespucci, 1523



*Questo noto cartografo utilizza in tutto e per tutto la carta 'Cantino' di vent'anni prima, malgrado i quattro viaggi del più famoso cugino nel nord e sud America.*

### Planisfero di Girolamo Verrazano, 1529



*Quest'altro famoso cartografo, fratello di Giovanni, traccia contorni abbastanza precisi per Europa ed Africa (tra l'altro posiziona correttamente il Madagascar); per il resto è anche più approssimativo dei suoi predecessori.*

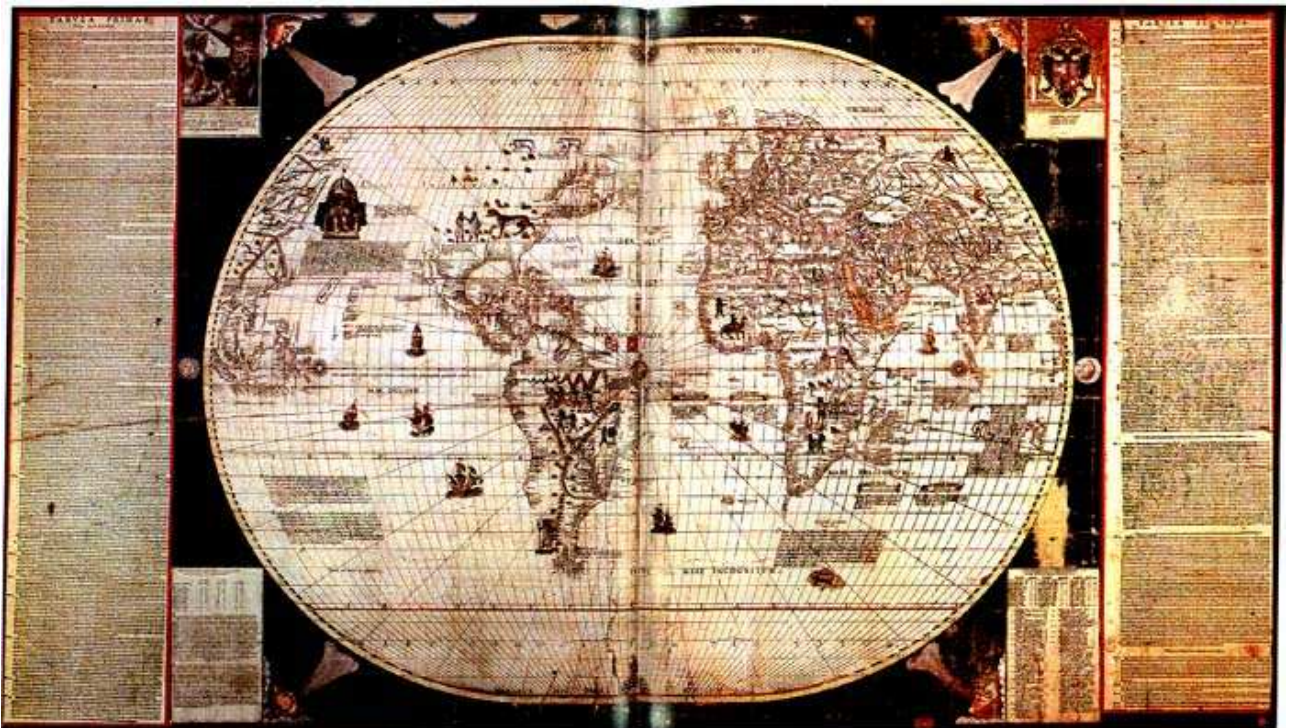


### Mappamondo di Diego Ribeiro, 1529



*Altrettanto può dirsi per Ribeiro, che – peraltro – è ancora molto approssimativo per l'India, mentre è più preciso dei suoi predecessori per le Americhe atlantiche e per la penisola di Malacca e relative isole.*

### Mappamondo di Sebastiano Caboto, 1544



*Caboto, per contro, evidenzia un progresso nel tracciare il suo mappamondo, ma la proiezione utilizzata determina una deformazione dei contorni sulle parti estreme del documento.*

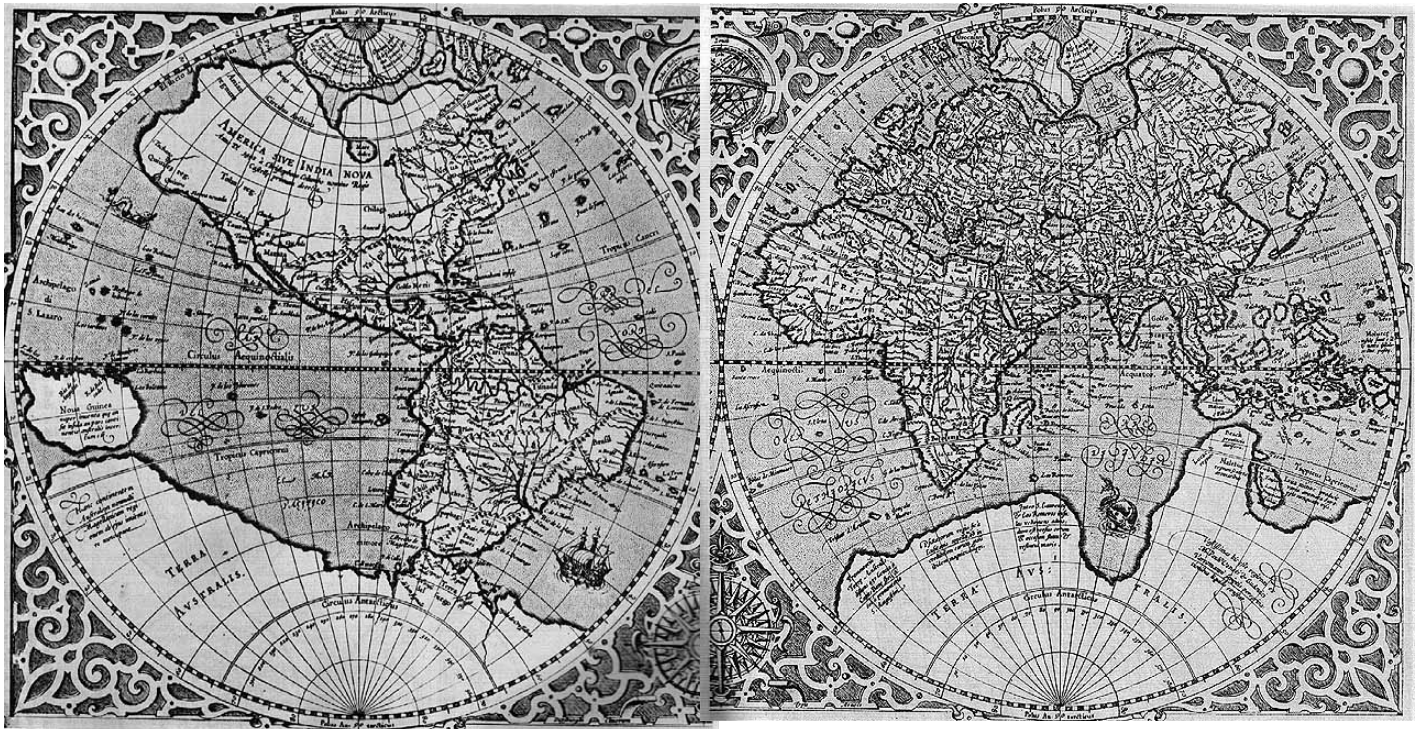


Mappamondo di Gerardo Mercatore, 1569



*Questo mappamondo è pregevole per Europa, Asia ed Africa, nonché per l'America centro-settentrionale, molto meno per il resto.*

Mappamondo di Mercator pubblicato dal figlio Rumoldo nel 1587



*Se poi confrontiamo questo mappamondo pubblicato nel 1587 con gli altri precedenti del 1569 e 1568, si notano i diversi tipi di proiezione utilizzati.*